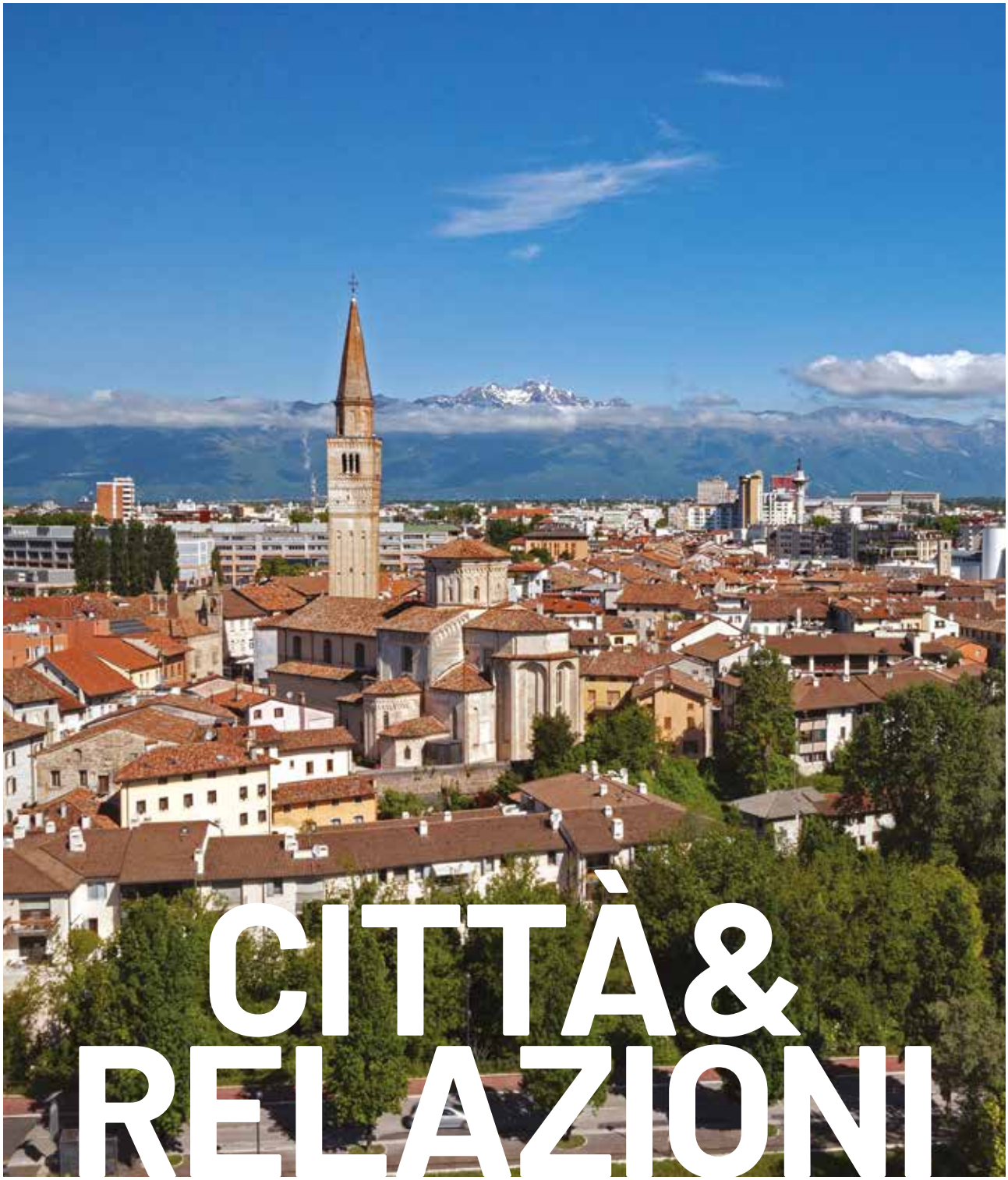
blognotes

ATTUALITÀ, AMBIENTE, CULTURA MUSICA, CINEMA E STORIA



CITTÀ & RELAZIONI

WWW.BLOGNOTES.INFO
ISSN 3035-4196 / BLOGNOTES (ONLINE)

NUMERO 20
SETTEMBRE/OTTOBRE 2025

EDITORIALE

Editore
Mario Giannatiempo

Direttore
Marina Stroili

Proprietario
Marco Casolo

Redazione
Nella Maccarrone
Alessandrea Merighi (Noi ragazzi)
Marina Stroili
Mario Giannatiempo
Ivana Truccolo

Progetto grafico
Nicola Benedetti
nicolabenedetti.it

Impaginazione
Mario Giannatiempo

Hanno collaborato
a questo numero:
Francesca Bomben
Andrea Crozzoli
Paolo Gruden
Silvia Masci
Sandro Menegotto
Marko Mosetti
Ilaria Paolillo
Lisa Polesel
Franco Regeni
Ivana Rosolen
Carolina Russo
Federico Soffiato
Paola Voncini

in copertina foto di Ferdi Terrazzani

Registrazione Tribunale di Pordenone
n. R.G. 930/2023 N.R. Stampa 79 del 23/02/2023

Città e Relazioni: un mosaico di sguardi.
In un periodo storico nel quale le guerre in Europa e al di là della costa mediterranea entrano quotidianamente nelle nostre case, affrontare il tema di città e relazioni ci appare in qualche modo un corollario attuale della contemporaneità.
Una sorta di viaggio metaforico nelle relazioni tra persone, città, culture, storie, che magari partono da qui vicino e portano lontano. Un mosaico di voci che si intrecciano, che si contraddicono anche, si completano, prendendo spunto dal nostro territorio e da quello vicino. Così in questo numero emergono posizioni diverse, che contribuiscono all'articolato puzzle di una realtà complessa: Franco Regeni, con un taglio tipicamente marxista, smonta il sogno europeista, ne denuncia le possibili derive imperialiste e le contraddizioni interne.
Si confronta sulle nostre pagine con la visione più dialogante e transfrontaliera di Marko Mosetti e Paolo Gruden, dove Gorizia e Nova Gorica diventano simbolo di una cultura che unisce, anche attraverso la musica.
Un filo rosso, poi, segna la rete culturale tessuta nell'articolato viaggio della ricerca pasoliniana, come racconta Andrea Crozzoli. Una rete che diventa nel tempo il centro del Festival Internazionale del Cinema Muto.
Poi le storie di accoglienza e trasformazione sociale (Nuovi Vicini), o le esperienze dei giovani del gruppo "Microbi dal cuore grande", che hanno pensato ai loro 'luoghi del cuore', quasi al cantuccio in cui stare bene e poter essere sè stessi. Ogni pezzo una tessera: dal cinema, alla lettura della realtà sociale e politica, dalla moda sostenibile, con un nome ammiccante, all'attualità, alla geopolitica.
Un mosaico complesso, vivace, nello stesso tempo un invito a riflettere, ma anche a scegliere, a valorizzare le relazioni esistenti, o a costruirne nuove, consapevoli, autentiche.
Se fossimo osservatori esterni, potremmo dire che queste diverse letture del tema sono indicatori dei tempi inquietanti in cui stiamo vivendo, della frammentazione e della difficoltà di relazioni umane all'interno delle collettività in cui ci troviamo a vivere nell'era dominata dalla tecnologia e caratterizzata dalla post-verità.

La Redazione

INDICE

SOCIETÀ

8 **LA MODA UN LEGAME TRA PERSONE E AMBIENTE**
Silvia Masci

13 **RELAZIONI CHE TRASFORMANO**
Sabrina Toffoli e Chiara Rambaldini

33 **RACCONTAMI DI TE VOCI E RACCONTI CHE RICUCIONO LA COMUNITÀ**
Sandro Menegotto e Ivana Rosolen

STORIA

15 **RELAZIONI E GEOPOLITICA**
Franco Regeni

21 **QUANTI SENTIERI S'INCROCIANO IN CITTÀ**
Marko Mosetti

CINEMA

4 **"IN NOME DELLA SCANDALOSA FORZA RIVOLUZIONARIA DEL PASSATO"**
Andrea Crozzoli

ARTE

19 **UNA SCULTURA PER PADOVA**
Federico Soffiato

28 **VITE SCOLPITE, VOCI DI CITTÀ RELAZIONE TRA ARTE PUBBLICA E AMBIENTE**
Paola Voncini

NOI RAGAZZI

24 **L'ESSENZA DELLA RELAZIONE**
Francesca Bomben

25 **ARRIVARE A ITACA**
Carolina Russo

26 **UN'ANIMA NELL'OMBRA**
Ilaria Paolillo

27 **LA BIBLIOTECA**
Lisa Polesel

MUSICA

11 **LA MUSICA TRANSFRONTALIERA GORIZIA E NOVA GORICA**
Paolo Gruden

36
LA SCRITTURA: CITTÀ E LIBRERIE
a cura di
Mauro Danelli

L'ANGOLO DELLA LETTURA

// CINEMA

Berlino, 1982 una rara immagine della Berlino con il muro foto Andrea Crozzoli

"IN NOME DELLA SCANDALOSA FORZA RIVOLUZIONARIA DEL PASSATO"

articolo / Andrea Crozzoli
foto / Andrea Crozzoli e Archivio Cinemazero

È, inaspettatamente, Pier Paolo Pasolini il fil rouge che, nel corso del tempo, ha dato la possibilità di relazionare una piccola cittadina come Pordenone con diverse altre realtà sparse nel mondo. Di entrare, in qualche modo, in dialogo costruttivo con loro, con i suoi abitanti, in preziose e impagabili occasioni di confronto e di crescita. La prima è stata Berlino, oltre quarant'anni or sono, quando la città era ancora fortificata da un muro diventato un simbolo per intere generazioni. I giovani berlinesi (tutti rigorosamente di sinistra e vestiti di nero) potevano arrivare a trent'anni senza sentire il bisogno della patente e dell'auto da utilizzare in pochi chilometri quadrati. Ed è in quest'isola/vetrina che si svolgeva a febbraio di ogni anno la *Berlinale*, il terzo grande festival del cinema mondiale che dieci anni prima aveva premiato con l'Orso d'oro **I racconti di Canterbury** di Pasolini. Nel 1982 ci arrivai con sotto il braccio la copia dell'intenso e bellissimo **Sopralluoghi in Palestina** di Pier Paolo Pasolini che la sezione del *Forum* – diretta allora da Ulrich Gregor e posizionata al lato sinistro del festival - intendeva presentare al Delphi Palast, situato al numero 9 di Fasanenstrasse, storico cinema d'essai difronte all'Hotel Savoy, famoso per essere l'hotel delle spie (sia russe che americane). Berlino allora era una città giovane, aperta, curiosa tanto che una lettura di testi pasoliniani di Giuseppe Zigaina vide la libreria, dove si svolgeva, strapiena di attento pubblico tedesco. I berlinesi dimostravano un'attenzione particolare alla cultura e alla lingua italiana e friulana. Si percepiva nettamente come in una città, ampiamente finanziata e sostenuta dallo Stato, i giovani, senza l'assillo economico, potevano rivolgere le loro potenzialità verso la cultura, la crescita, la disponibilità al confronto. Ogni iniziativa era sostenuta finanziariamente: dal piccolo cineclub alla galleria d'arte, al pub/caffè. Un'isola felice, accogliente, con la quale non era difficile entrare in dialogo, stabilire contatti e scambi che portarono, nel corso del tempo, a collaborazioni impensate e impreviste come il filone del cinema muto accompagnato dall'orchestra. Fu, infatti, proprio a Berlino, dopo una trionfale proiezione di **Nosferatu** di F.W.

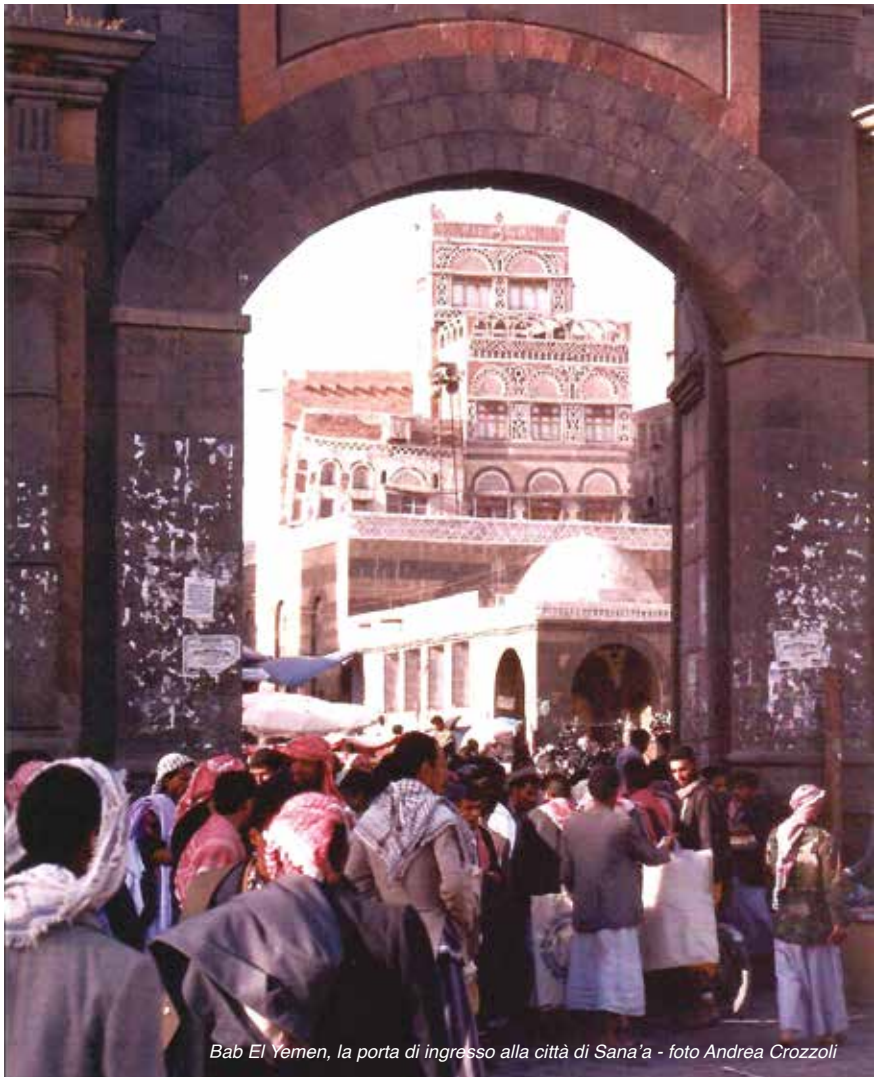
// CINEMA

Murnau accompagnato dall'orchestra diretta da Berndt Heller, che nel 1984 al Teatro Verdi di Pordenone *Le giornate del cinema muto* invitarono il maestro Heller a riproporre il film muto con l'orchestra davanti ad oltre 1.300 persone. Un memorabile successo che diede avvio alla consolidata tradizione pordenonese del film musicato dal vivo. Con la caduta del muro sono, purtroppo, cadute anche alcune di queste peculiarità, trasformando lentamente Berlino nell'attuale capitale della Germania riunificata. Nella filmografia pasoliniana i **Sopralluoghi in Palestina** hanno rappresentano l'avvio di quella poetica ricerca delle autentiche radici dell'umanità, anteriore al progresso e al capitalismo, in grado di trasmettere una purezza, una semplicità che lui aveva trovato nelle rurali campagne friulane (cantate nella poesia "Viers Pordenone e il mondo" ossia da Casarsa e Versutta verso Pordenone e il mondo) e poi nelle periferie di Roma per arrivare a quel cosiddetto "terzo mondo" depositario, ancora, di una purezza ancestrale. Pasolini agli inizi degli Anni Settanta lanciò un accorato appello all'UNESCO, nel suo documentario **Le mura di Sana'a**, dove riaffermava che "*Lo Yemen, architettonicamente, è il paese più bello del mondo. Sana'a, la capitale, una Venezia selvaggia sulla polvere senza San Marco e senza la Giudecca, una città-forma, la cui bellezza non risiede nei deperibili monumenti, ma nell'incompatibile disegno...*" (Pasolini in *Corpi e luoghi*). Un appello affinché l'UNESCO "*aiuti lo Yemen a salvarsi dalla sua distruzione, cominciata con la distruzione delle mura di Sana'a*". Ecco perché, dopo un quarto di secolo da quell'appello, nel 1997 siamo volati a Sana'a con la ferma intenzione di verificare e documentare lo stato di tale salvaguardia. Verifica concretizzatasi nel documentario **Enkidu** di Mario Catto e Giovanni De Roia, un lavoro che ancora una volta è partito da Pordenone verso il mondo: è stato infatti presentato ai festival di Karlovy Vary, Doha, Vancouver ed altri ancora. Sana'a una città dalla bellezza mozzafiato con i suoi stupendi palazzi, dove la vita seguiva il ritmo della natura, iniziava col sorgere del sole e terminava col tramonto. Poco o quasi nulla era cambiato da quando Pasolini aveva girato il suo documentario. La costruzione delle nuove case si erano fermate al piano terra dopo che migliaia di emigrati yemeniti erano stati espulsi dall'Arabia Saudita per questioni politiche. L'economia era basata su piccoli commerci, la vita aveva una scansione semplice, preindustriale, quasi arcaica, "*In nome degli uomini semplici che la povertà ha mantenuto puri*" come scrisse Pasolini. Ci dissero educatamente che non avevano nulla contro di noi, ma non amavano molto il turismo che portava ad un generale rialzo dei prezzi che poi si riversava sulla popolazione yemenita, che non aveva certo le stesse disponibilità finanziarie del turista. L'accoglienza era, in

Sana'a,1997 mercato in una delle principali piazze della città vecchia - foto Andrea Crozzoli

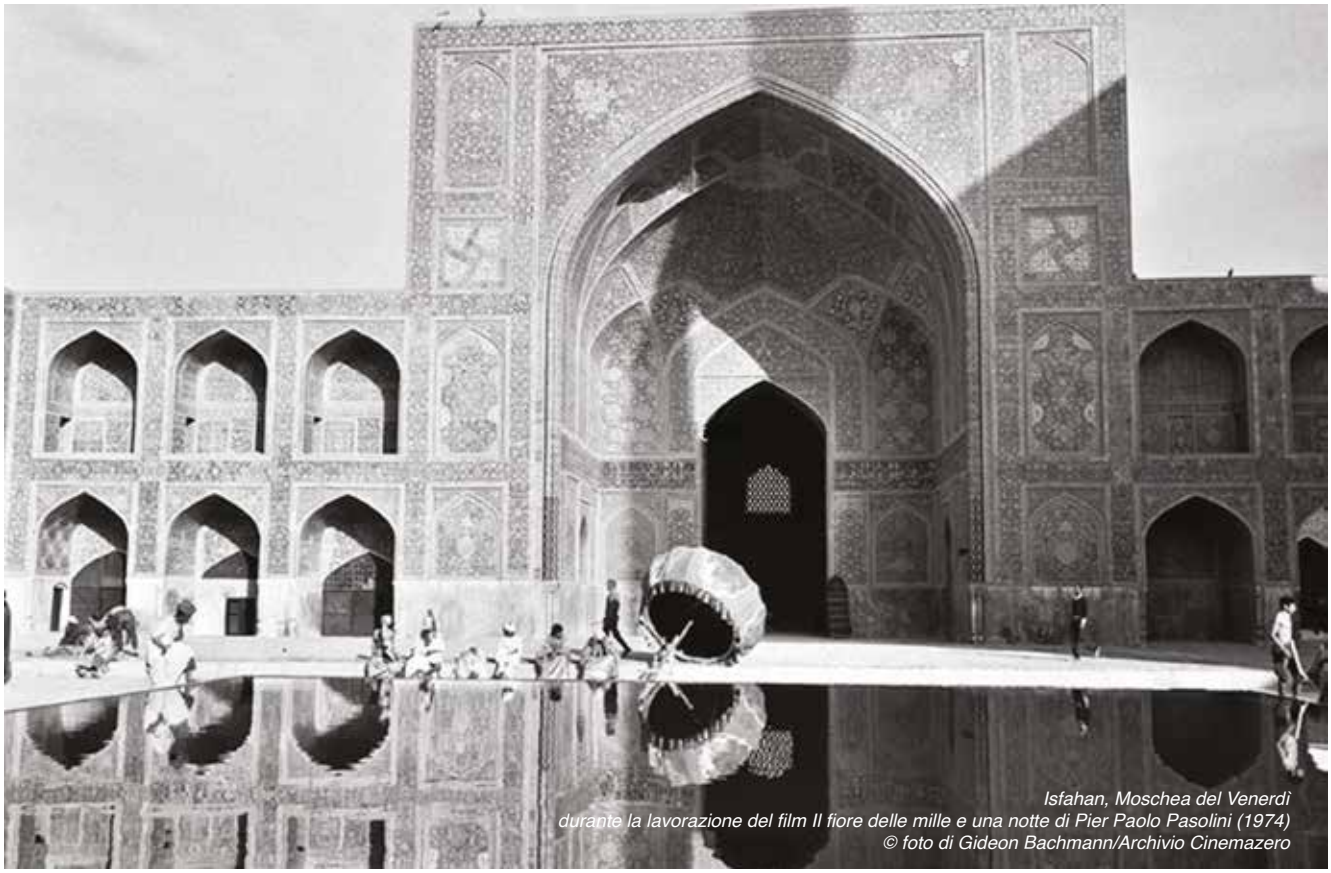
// CINEMA

ogni caso, sempre un sacro dovere per tutti, come per tutto l'Islam. Ci invitarono anche alla festa che ogni giovedì (il sabato islamico) si svolgeva al wadi Dirhur dove si incontravano vari cortei che accompagnavano ognuno un futuro sposo. Come d'uso da quelle parti, erano quasi tutti armati di kalashnikov e sparavano in aria in segno di festa. Il problema erano i proiettili che una volta terminata la loro corsa ricadevano a terra colpendo come piccole pietre. Il loro isolamento dal resto del mondo aveva avuto la forza di mantenerli indenni, lontani dalla corruzione perpetrata dal potere della civiltà dei consumi, che invece distruggeva le diversità "*togliendo realtà ai vari modi di essere uomini*" come scrisse acutamente sempre Pasolini che, con il suo cinema, ha ridotto la distanza tra il mondo antico e quello moderno. Un messaggio universale il suo, che ha attraversato il mondo in un intreccio formidabile di relazioni. Quando l'Iran, agli inizi degli anni 2000, aprì la possibilità a visite individuali, il pensiero corse subito a **Il fiore delle mille e una nott**e di Pasolini, Gran Premio al Festival di Cannes 1974, conclusione della sua magnifica "trilogia della vita" oltre che fascinazione assoluta per i racconti arabi pieni di erotismo e quindi di poesia. Film con grandiose scene e con magnifici costumi, sullo sfondo della *Moschea del Venerdì* di Isfahan uno dei massimi capolavori dell'architettura religiosa islamica, nota anche come *Masjid-e-Jāmeh o Moschea Jameh.* Dopo quasi trent'anni, sull'ampio cortile, rimasto intatto e fermo della *Moschea del Venerdì* l'emozione è fortissima, potrebbe anche spuntare, da un momento all'altro, il corteo di figuranti vestito da quel genio di Danilo Donati. Ma questa è solo una delle perle che compongono Isfahan, il cui cuore è caratterizzato dalla splendida piazza *Naqsh-e jahàn*, grande il quadruplo della piazza San Marco a Venezia. Ma la cosa che rapisce maggiormente sono le persone, tutte di una estrema cortesia, gentilezza e discrezione. Capiscono subito quando uno è perplesso davanti a cartelli scritti in farsi e si avvicinano cautamente per aiutarti. I turisti sono rarissimi (all'epoca circa cinquemila in un anno in tutto l'Iran) e dei ragazzi si fermano chiedendo di poter fare una foto con noi; il loro insegnante ci racconta che la popolazione, in generale, sopporta malamente i governanti attuali e con molto tatto afferma che anche gli italiani hanno, a suo tempo, aiutato Saddam ad attaccare l'Iran in un momento in cui l'opposizione poteva avere delle chance contro gli ayatollah. Nella giornata in ricordo dei caduti nella guerra Iran/Iraq, al cimitero un gruppo di vedove stanno ricevendo un pasto da un camion militare e due di loro si avvicinano offrendoci un piatto di riso e carne. Un tassista per sdebitarsi del fatto di non aver completato il tour previsto ci invita a cena a casa sua. Il calore e l'affetto che dimostrano è a volte perfino imbarazzante, per noi abituati a ben altro stile. Si comprende che siamo difronte ad una popolazione con una tradizione culturale profonda: lo dimostra l'affluenza incredibilmente alta di giovani coppie in visita al mausoleo di Hafez, grande poeta persiano. La sua tomba è luogo di pellegrinaggio e riflessione dal sapore quasi mistico, circondato da alberi che profumano di fiori d'arancio. Ci si stende sui tappeti fumando il narghilè alla mela in un clima di pacificazione con il corpo e lo spirito. Il calore e la forza di questa gente rapisce e rimane nel cuore, come rimane dentro l'altra irripetibile tappa pasoliniana ad Aleppo in Siria. Tappa dovuta alla segnalazione di Beatrice Banfi, storica



Bab El Yemen, la porta di ingresso alla città di Sana'a - foto Andrea Crozzoli

// CINEMA



Isfahan, Moschea del Venerdì durante la lavorazione del film Il fiore delle mille e una notte di Pier Paolo Pasolini (1974) © foto di Gideon Bachmann/Archivio Cinemazero

segretaria di edizione di Pasolini, dell'uscita de *I baroni di Aleppo* di Flavia Amabile e Marco Tosatti. Libro in cui si racconta la storia dei Mazloumian, armeni, giunti in Siria dopo una drammatica fuga dalle persecuzioni ottomane agli inizi del '900. Aprono il Baron Hotel ad Aleppo e attraverso le loro vicende conosciamo le storie più intense di questa regione del mondo. Cento anni di avvenimenti e personaggi: da Lawrence d'Arabia ad Agatha Christie (qui scrisse *Assassinio sull'Orient Express)*, da Winston Churchill a Freya Stark, da re Feysal I al generale Charles de Gaulle, che si avvicendavano in quello che fu l'albergo più elegante del Medio Oriente. Quaranta mitiche camere che racchiudevano la storia. Ma il turismo di massa negli anni ha disegnato nuovi scenari e il Baron ha vissuto il suo ultimo momento di gloria ospitando nel 1969 la troupe di Pasolini mentre girava in quelle zone **Medea** con Maria Callas. Colpito da una lunghissima causa con lo Stato siriano sulla legittimità della proprietà, penalizzato dai flussi turistici cambiati il Baron al nostro arrivo era ancora gestito da Gregory Mazloumian, unico e ultimo discendente della famiglia armena, che tentava ostinatamente di mantenerlo in piedi assieme alla moglie inglese Rubina. Occasione imperdibile, quindi, prima che sia troppo tardi, di poter soggiornare in questo mitico albergo carico di storia e dai molti visibili acciacchi, compreso il lavoro instancabile del tarlo del tempo. Tuttavia un odore di pulito accoglieva il visitatore nella hall dal pavimento bianco e nero. Il bar con l'arredo dell'epoca, aveva i divani in simil pelle sfondati in alcuni punti. Sembrava di percepire ancora la sensazione dell'odore di whisky e sigarette lasciato da Hemingway. C'era anche una teca impolverata con gli oggetti dimenticati dai clienti nel corso del tempo. In fondo a quello che era stato il salone delle feste, ora trasformato in sobria sala per le prime colazioni, sedevano solitari Gregory e Rubina che aspettavano sempre nuovi viaggiatori stranieri. L'atmosfera di questo magico luogo costruito nel 1911 in occasione dell'inaugurazione della linea ferroviaria Londra-Bagdad, pullulava dei fantasmi passati: politici, avventurieri, scrittori e capi di stato. Rimaneva ora solo un signore che si aggirava nella hall con in mano le chiavi di un'auto nera, enorme, stile anni cinquanta, pronto a spiegare e raccontare Aleppo, una delle città più antiche del mondo ancora abitate, centro strategico e culturale per millenni, già nota agli Assiri, ai Babilonesi e agli Egizi. La "*straziante, meravigliosa bellezza*" di Aleppo, suggestiva tappa di un percorso "*In nome della grazia dei secoli oscuri. In nome della scandalosa forza rivoluzionaria del passato*" come scriveva Pasolini non esiste più, cancellata da una folle e insensata guerra.

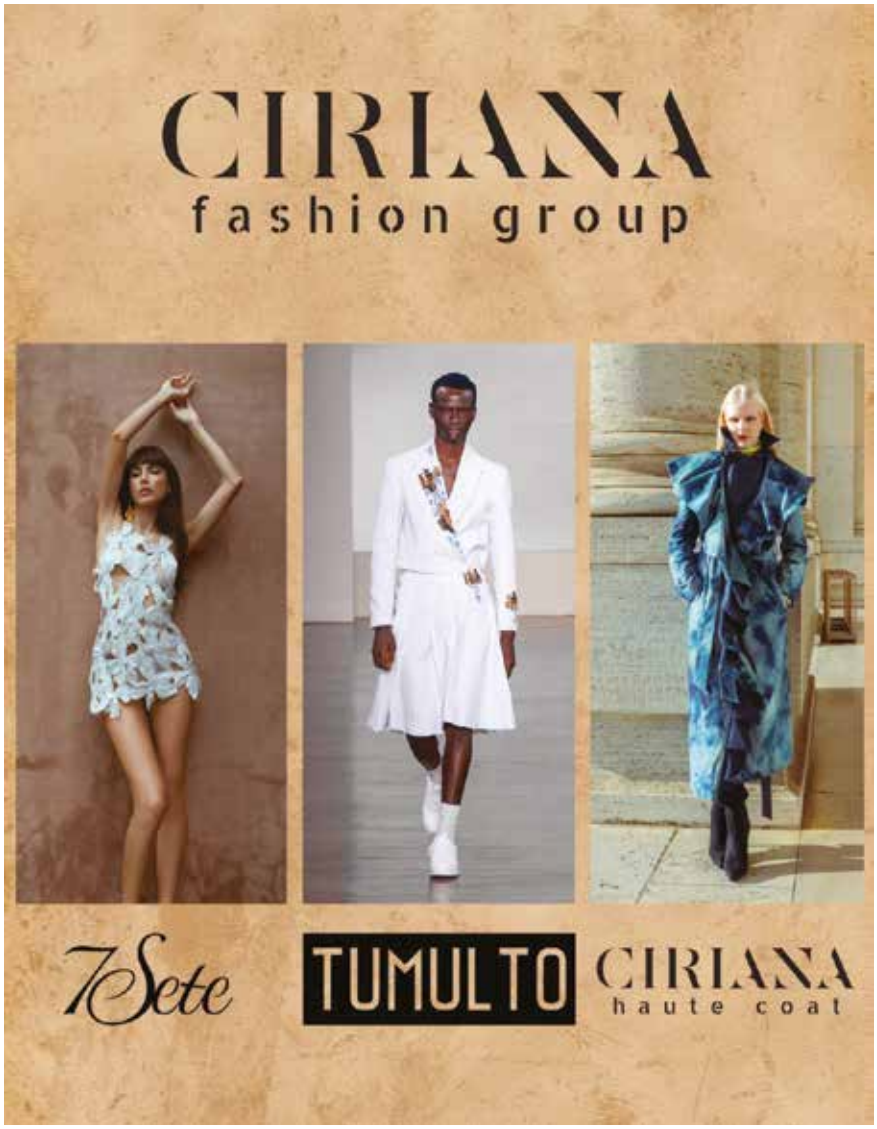
// SOCIETÀ

LA MODA UN LEGAME TRA PERSONE E AMBIENTE

articolo / Silvia Masci
foto / per gentile concessione Ciriana

Quanto lo stile di una città influenza la moda e l'ambiente? E quanto la moda sostenibile può ridurre l'impatto ambientale urbano e creare relazioni positive?
Sono domande che mi pongo ogni volta che viaggio e cerco nelle città che visito delle risposte osservando eventi di moda, boutique che promuovono abiti ecologici, il riutilizzo e il riciclo dei materiali per proteggere l'ambiente. Mi piace scoprire attraverso la moda i valori e le relazioni che essa sa trasferire sostenendo cause ambientali e sociali. La moda offre l'opportunità di creare connessioni con chi condivide le stesse passioni e gli stessi valori, per questo motivo sono particolarmente interessata a conoscere la storia dei vari brand e di chi realizza abiti. Storie che aiutano a capire meglio l'ispirazione, il percorso creativo e le sfide affrontate. Le città con una forte identità culturale e storica spesso influenzano le tendenze della moda, ispirando designer e stilisti con la loro architettura, arte e tradizioni locali. Ad esempio, città come Milano, Roma, Parigi e New York sono note per essere capitali della moda.
A Milano, ho recentemente conosciuto un brand ecosostenibile e plastic free specializzato in capi spalla Ciriana Haute Coat, che ha vinto il primo premio come marchio più creativo e progressista al Sesto Festival des Jeunes Créateurs di Cannes con la sua collezione "Botanical Chic" all'insegna dell'eleganza e del rispetto per la natura. I capi presentati dal brand di origine romana hanno conquistato i giudici nei giorni dedicati al Festival del Cinema di Cannes 2025, sottolineando l'importanza di dare spazio ad una moda comple-

// SOCIETÀ



tamente green con un design raffinato ed elegante tipico italiano. Una collezione che ti fa sentire parte dell'ecosistema naturale. Il marchio è nato a Roma nel 2013, ma solo a partire dal 2023, si è ufficialmente trasformato in un brand al 100% ecosostenibile, caratteristica ad oggi distintiva e imprescindibile per la sua designer. Ciriana Haute Coat è attualmente un'azienda che realizza abbigliamento rigorosamente organico, addirittura compostabile, privo di qualsiasi materiale sintetico o colorante artificiale, e che garantisce una totale tracciabilità dei processi produttivi dei fornitori. Come racconta Zofia, tuttavia, non è sempre stato così. Ascoltare la carismatica designer Zofia Zelichowska Walczak, polacca di origine, ma italiana di adozione ci permettere di conoscere la storia del brand e il motivo della sua scelta ecosostenibile.

«Inizialmente - spiega la designer - i nostri capi si caratterizzavano per una composizione bilanciata di lana e poliestere. Nel momento di massimo sviluppo, i nostri cappotti venivano venduti a centinaia al giorno, ma mi sono accorta che i consumatori li acquistavano senza una reale necessità. Alcuni pezzi appena comprati venivano immediatamente rivenduti nei negozi di seconda mano, segno evidente che non erano realmente indispensabili per chi li acquistava. Per me, questo rappresentava una mancanza di rispetto per il mio lavoro, per quanto possa sembrare ingenuo, ma soprattutto per l'ambiente. La presenza del poliestere nei miei prodotti mi creava un disagio profondo. Così, nonostante il grande successo, ho deciso di interrompere completamente la produzione. Nel 2023 ho avviato una nuova linea di cappotti, completamente organica al 100%».

«Questa scelta - continua la designer - ha trasformato Ciriana in un'azienda plastic-free, che resiste sistematicamente alla tentazione di aggiungere fibre elastiche in vita o di applicare colorazioni sintetiche per rendere gli abiti più "vivaci". Tutti i capi sono realizzati in cotone biologico con aggiunte di seta e altre fibre naturali, come il lino, trionfano i filati di cotone e i bottoni in legno, senza cerniere né elastici, le tinte sono rigorosamente vegetali e ottenute attraverso il processo di eco-printing. Al centro della nostra attenzione c'è l'essere umano. Desideriamo riconnetterci con la natura e tra di noi. Promuoviamo di fatto uno stile di vita sano, in armonia con il ritmo naturale della vita e in sintonia con se stessi».

Mi piace ascoltare e scoprire l'impegno per realizzare un abbigliamento biologico.

«Il nostro obiettivo - sottolinea la designer- è diffondere questo messaggio a livello globale. I capisaldi sono, infatti, l'imprescindibile accortezza dedicata alla scelta dei materiali e la grande attenzione impiegata nel supervisionare i processi produttivi, al fine di renderli completamente sostenibili. Ho scoperto che i maggiori produttori di tessuti in Europa non realizzano materiali realmente sostenibili. L'ho trovato difficile da concepire. Mi rispondevano che non c'era domanda per tessuti puliti. Così ho deciso di cercare al di fuori dell'Europa e ho visto che i paesi che tendiamo a ritenere "sottosviluppati" hanno un rispetto maggiore per la natura e, di conseguenza, per la nostra salute».

Da qui è nata per Zofia la sfida di acquistare le fibre grezze esclusivamente da piccoli produttori internazionali di cotone biologico, che evitano i processi industriali nella coltivazione, raccolta e lavorazione

// SOCIETÀ

della pianta.
«Sappiamo - spiega - che le loro fibre sono prive di sostanze chimiche e che utilizzano fino all'80% in meno di acqua per produrre i loro tessuti. Sappiamo anche che le loro condizioni di lavoro sono dignitose, poiché i nostri fornitori affrontano rigorosi processi di certificazione. Allo stesso modo, abbiamo sottoposto le pratiche produttive a una valutazione e abbiamo ottenuto la certificazione dall'associazione Friend of the Earth, che rappresenta il settore moda della Wso (World Sustainability Organization). Prossimo obiettivo, inoltre, sarà la brevettazione di un processo industriale completo per la produzione di coloranti organici destinati al cotone biologico».
Se guardiamo con attenzione, possiamo scoprire abiti green ed etici anche in città non tradizionalmente associate alla moda. Basti pensare al caso di Pordenone, in cui sono nate diverse iniziative in questo ambito. Alcune aziende locali stanno adottando pratiche più verdi, come l'uso di materiali riciclabili e la riduzione degli sprechi. Ci sono anche progetti di sensibilizzazione sulla sostenibilità e la creazione di reti di collaborazioni tra imprese e cittadini. Pordenone spicca per il riciclo. Si distingue come realtà molto attiva nel riuso, più nello specifico, di capi di abbigliamento e materiali tessili, promuovendo l'economia circolare. Tutto ciò, insieme ad attività innovative tra cui quella di Ciriana, mette in luce che la tutela dell'ambiente sta diventando un focus fondamentale su cui investire. Uno sviluppo economico attento al benessere generale ha di certo una ricaduta positiva sui bisogni presenti e futuri.
La moda è l'ultima pelle della civiltà", una frase dello scrittore francese Paul Valery che sottolinea come la moda rappresenti l'espressione esteriore e visibile della cultura e della società in cui viviamo. La moda non è solo un modo di vestire, ma riflette i valori, le tendenze e le trasformazioni di una civiltà, è un linguaggio che racconta chi siamo. È bello vedere come la moda può assumere un significato profondo. Essa può essere un esempio per esprimere se stessi e far parte di una conversazione più ampia.

// MUSICA

LA MUSICA TRANSFRONTALIERA GORIZIA E NOVA GORICA

articolo / Paolo Gruden
foto / internet pubblico dominio

"Diversamente giovani". La battuta, scontata, tra quelli che sono diventati maggiorenni alla fine degli anni '60 dello scorso secolo, definisce bene il comune sentire dei moderni anziani di oggi. A proposito di quella contagiosa creatività popolare che ebbe origine in quel periodo storico, essi ricordano spesso, annoiando i nipoti, lo sconvolgimento musicale e sociale innescato dai Beatles e dai Rolling Stones e da tutti i loro derivati, più o meno provinciali, nei decenni successivi. Ma nelle province del nord est italiano, verso il confine con l'allora Jugoslavia, come fu vissuta quell'epoca? E come poi si è evoluta? In occasione del 2025 - Gorizia/ Nova Gorica capitali europee della Cultura, l'abbiamo chiesto a un protagonista della produzione musicale locale, il goriziano Roberto Montanari. Egli è stato socio fondatore di Audiomark snc, dagli anni '70 a oggi unica realtà professionale goriziana di registrazioni e produzioni musicali. Già a metà degli anni '80 se ne contavano più di una settantina, tra produzioni originali di vinili, musicassette e poi CD. Insomma Montanari ben conosce da sempre le variegate realtà della musica popolare sul territorio a cavallo del confine, anche in quanto produttore e organizzatore di eventi, da allora e fino ad oggi in continua attività.

Dott. Montanari, che ricordi ha delle numerose e variegate realtà musicali sul confine, prima e dopo l'indipendenza della vicina Slovenia (1991)?

"I ricordi, purtroppo sono ormai divenuti un esercizio di memoria, con grande nostalgia per i tempi passati che, certamente, hanno lasciato un segno incancellabile dentro quelli della mia età, che hanno vissuto il periodo storico del "BEAT" dall'inizio degli anni sessanta in poi. Gorizia era diventata quasi una piccola "New Orleans": nascevano gruppi musicali a profusione, se ne potevano contare quasi una sessantina, alcuni di buon livello altri leggermente inferiori in qualità, ma tutti entusiasticamente innovatori e con messaggi rivolti anche al sociale, recuperando le esperienze delle grandi band inglesi e americane. Notevoli erano le interpretazioni di cover arrangiate ex novo, con professionalità e conoscenza. Il quadro italiano poteva fruire allora della grande libertà che il nostro paese permetteva sia sotto il profilo del linguaggio che della interpretazione, a parte alcuni episodi di censura estemporanea per motivi religiosi e di costume: possiamo comunque affermare che i nostri artisti potevano proporre composizioni e interpretazioni molto libere ed originali. Dall'altra parte del confine, invece, considerato il regime vigente in quegli anni, questa libertà era legata ad un pio desiderio e i numeri degli artisti sloveni impegnati nella "rivoluzione degli anni sessanta" erano minori di quelli

// MUSICA

foto di gruppo musicale con luci e palco
foto di Bexels da Pixabay

della provincia goriziana e si contavano sulle dita di una mano, perlopiù provenienti dal settore del folk, che era il muro portante della musica slovena e della ex Jugoslavia. Un vento nuovo è arrivato con l'indipendenza della Slovenia. Un vento che ha visto crescere esperienze musicali di ottimo livello, nel rock e nelle varie correnti musicali alternative, come quella psichedelica. Oggi gli artisti sloveni sono a pieno titolo considerati ottimi in tutti i contesti musicali d'Europa".

E in che modo si sono evoluti i rapporti tra appassionati, musicisti e non, a cavallo del vecchio confine, in seguito all'ondata creativa mondiale della musica pop di quegli anni?

"La discografia ha contribuito in modo determinante a coniugare mondi musicali nati diversi ma animati dagli stessi stimoli. Poterne usufruire senza limitazione alcuna ha permesso di condividere i generi e, come per altri temi culturali, si è pervenuti alla "musica senza confine" che sarebbe, in fondo, il risultato più auspicato di tutto il movimento, che ha portato a dare all'intera area geografica il senso della unione tra comunità diverse ma desiderose di vivere tutti insieme".

Oggi quali sono le caratteristiche più rappresentative della scena locale del pop e del rock italiano e sloveno?

"Sono tante, sulla scena locale sia del rock che del pop. A fronte della crescita anche economica delle due comunità, negli ultimi anni si è registrato un grande miglioramento qualitativo di tutta la musica.
Lo posso dire, senza tema di smentita, sia per la produzione italiana che per quella slovena. La sensibilità degli artisti sloveni è sotto gli occhi di tutti, pur con numeri diversi dal nostro paese. Sono diminuiti i gruppi della "musica spontanea" e sono invece nati quelli della "musica impegnata" che oltre alla pura e semplice esibizione mirano anche a quel "mercato" favorito dalla crescita esponenziale delle tecnologie multimediali: veri e propri motori divulgativi, che permettono di diffondere i messaggi musicali rapidissimamente, forse anche troppo...

E allora, infine, le chiedo: cosa può rappresentare, oggi, l'ideazione e l'organizzazione di un evento goriziano che coinvolga i gruppi italiani e sloveni più rappresentativi dell'epoca "beat", e cosa significa questo per Lei, personalmente?

"Qualche anno fa ho proposto l'evento "Gorizia Beat". E' stata più una iniziativa di cuore che di interesse, ha avuto un successo straordinario, segno dell'importanza che ha avuto il periodo del "beat" nella vita dei goriziani. Nell'anno della città "capitale della cultura europea" non poteva mancare questa presenza storica riunendo sullo stesso palco i protagonisti del passato sia goriziani che della "sorella" Nuova Gorizia slovena. Musica senza confini allo stato puro, per me è forse il risultato più importante della mia carriera musicale. Ancora di più dei festival di Sanremo che ho vissuto in prima persona, che dei numerosi festival e concerti che ho ideato con interpreti provenienti da ogni parte del mondo.
Sono nato con il Beat di Gorizia, ho vissuto esperienze straordinarie e condiviso percorsi con gran parte degli artisti che saranno presenti a questa iniziativa, al solo pensiero di rivivere quei momenti mi viene la pelle d'oca e questo veramente ha dell'impagabile".

// SOCIETÀ

RELAZIONI CHE TRASFORMANO

articolo / Sabrina Toffoli e Chiara Rambaldini
foto / internet pubblico dominio

"Vogliamo costruire una società inclusiva, con uguali opportunità per tutti."

Questa non è soltanto la mission della nostra cooperativa, ma ciò che orienta ogni giorno il nostro lavoro. Non ci basta fornire servizi, accogliere persone o portare avanti progetti. Vogliamo farlo dentro una cornice più ampia, dove ciò che conta davvero sono le relazioni che nascono, si costruiscono e si curano.

Perché sono proprio le relazioni a generare cambiamento. Sono la trama invisibile ma potentissima che tiene insieme

// SOCIETÀ

persone, culture ed esperienze anche molto distanti e tra le quali a volte sembra impossibile trovare un punto d'incontro. Le relazioni trasformano e lo fanno a volte in modo impercettibile, ma in profondità. E trasformano tutti: chi accoglie, chi viene accolto, chi osserva da fuori e poi decide di farsi coinvolgere.

Ne sono un esempio le storie di Farid e Simon. Farid era in Italia da un paio di anni con la sua famiglia formata dalla moglie e da tre figli che all'epoca avevano 6, 10 e 14 anni. La famiglia era molto chiusa e aveva poche relazioni con l'esterno. Nel momento in cui sono entrati in uno dei progetti di accoglienza della nostra cooperativa, gestito in collaborazione con il Servizio Sociale dei comuni Livenza

Foto di Use at your ease (Truthseeker08) da Pixabay

// STORIA

Foto di Simon (USA - Reiseblogger) da Pixabay

RELAZIONI E GEOPOLITICA

articolo / Franco Regeni
foto / internet pubblico dominio

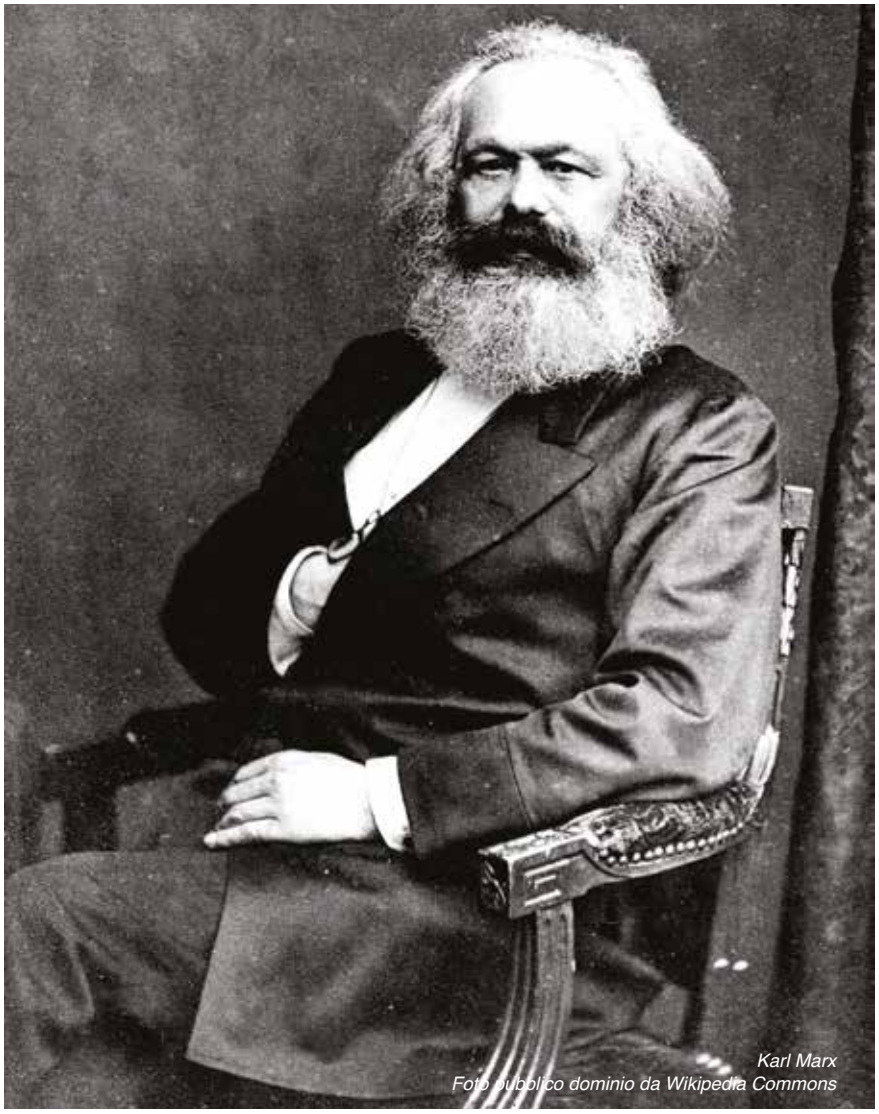
Quando si parla di relazioni si intende in genere tra individui; essendo l'essere umano sociale per natura, non solo biologica, diventa superfluo sottolineare che la sua esistenza dipende dall'incontro tra due esseri di genere diverso. Fin dagli albori della sua comparsa, con le numerose varianti di specie che hanno caratterizzato l'evoluzione della famiglia degli ominidi, la sua sopravvivenza ha richiesto la collaborazione con i suoi simili, pena l'insuccesso del "progetto" biologico che la natura assegna ad ogni essere vivente: la sua riproduzione. Prima nella forma del nucleo elementare e del clan parentale, costituito di pochi individui, poi nella forma allargata della piccola comunità, che assume via via struttura sempre più complessa e articolata man mano che si modificano le sue condizioni materiali di esistenza; dalla raccolta e caccia di piccole prede, a quella più complessa di grossi animali, che ha richiesto la forma del gruppo con una minima divisione dei compiti.

Per centinaia di migliaia di anni, prima e fino alla "scoperta" dell'agricoltura nella "mezzaluna fertile", e la sua lenta diffusione sul resto del pianeta, le relazioni, nella nostra specie, sono state determinate dalla necessità di dare maggiore successo all'attività di provvedere ai mezzi di sussistenza, allorché i "mezzi di produzione" erano rappresentati dalle sole braccia e da pochi e primitivi strumenti litici. La necessità era dunque la base delle relazioni sociali e

// STORIA

si esaurivano tra individui, all'interno del gruppo.
Con l'agricoltura, che ha permesso una produzione "sovrabbondante" di cibo, cioè con lo sviluppo del modo di produzione del bene necessario alla propria esistenza, c'è stata una vera e propria "rivoluzione" nei rapporti sociali; la sedentarizzazione delle comunità, l'inurbamento, la necessità di una organizzazione sociale adeguata al nuovo modo di produzione che si va caratterizzando con la proprietà privata della terra, del raccolto e, con la formazione di comunità più numerose, nascono nuove esigenze necessarie alla vita quotidiana, dell'immagazzinamento, del trasporto e della distribuzione del prodotto, in altre parole si attua spontaneamente una stratificazione sociale in base ai ruoli oggettivi sviluppati e le relazioni non sono più solo tra individui ma fra strati e tra classi sociali.
Pur restando nel merito delle relazioni, la storia non è però comprensibile se considerata come somma di rapporti, emozioni e passioni inestricabili e incomprensibili se limitate agli individui

Da diversi secoli vari filosofi hanno affermato che la storia dell'umanità è determinata dal rapporto tra strati sociali in funzione del loro ruolo nel meccanismo di produzione e riproduzione della specie, e Marx l'ha descritto in modo chiaro sostenendo che le relazioni umane, in ultima analisi, dipendono dal ruolo assunto nel processo di produzione corrispondente alla fase storica: nella società basata sull'economia schiavista, dal rapporto tra schiavi e padroni del latifondo, nella società medievale dal rapporto tra il servo della gleba e il Signore, nell'attuale società borghese, capitalista, dal rapporto tra il salariato che vende la propria forza lavoro, e il possessore dei mezzi di produzione, in tutte le articolazioni che assume il capitale (industriale, commerciale, finanziario, ecc.). Nella società in cui viviamo, caratterizzata dal sistema economico capitalista, le relazioni che contano e determinano il modo di vivere la nostra esistenza non sono più quelle tra individui ma quelle all'interno delle entità organizzate che regolamentano e decidono della nostra esistenza, e tra stati.


Karl Marx
Foto pubblico dominio da Wikipedia Commons

Nella fase della sua maturità imperialista, dove il termine imperialismo non è una categoria morale ma la definizione di una fase di sviluppo del capitalismo caratterizzata da parametri ben precisi, quali la concentrazione di capitali, la formazione di monopoli, il prevalere dell'esportazione di capitali su quello delle merci e la commistione di capitale finanziario e industriale, in questa fase le relazioni riguardano paesi imperialisti di stazza continentale in lotta tra loro per la spartizione dei mercati: relazioni diventano geopolitiche in un intrico di rapporti nei quali contano solo i rapporti di forza.

Alcuni credono che tali relazioni, soprattutto tra le potenze, se tessute con buon senso, buona volontà, capacità di ascolto dell'altro, ecc. possano generare comprensione e determinare di per sé il superamento di qualsiasi contraddizione culturale, religiosa, ma soprattutto di interessi, quest'ultimi alla base, per loro stessa ammissione, dei conflitti economici e delle guerre.

L'Europa stessa, nel suo processo di

// STORIA

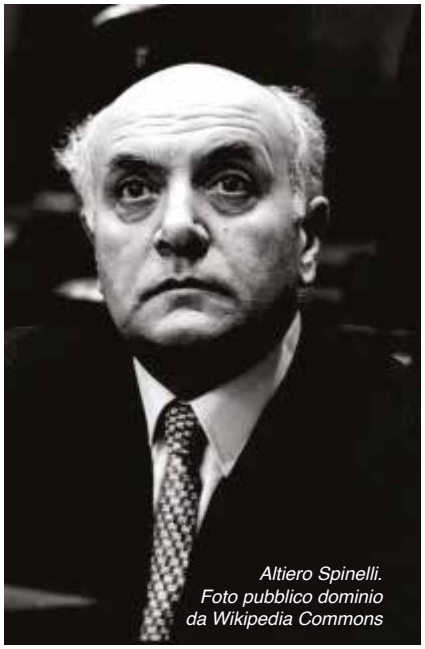
Foto di Hans da Pixabay

unificazione lento e spesso contradditorio, rappresenta il tentativo di assumere una "stazza" economica, politica e militare in grado di contare sul mercato mondiale alla pari degli altri contendenti e concorrenti, diversamente da come pensavano i politici e intellettuali liberali che a Ventotene, nel famoso Manifesto, ipotizzavano gli Stati Uniti d'Europa come forma politica pacificatrice, che in virtù della sua semplice unificazione avrebbe superato le contraddizioni intrinseche e insanabili del capitalismo, la concorrenza tra gruppi economici e tra Stati.

La storia dell'Europeismo vuole che siano stati Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, confinati dal regime fascista, coloro che hanno concepito questo disegno politico come soluzione ai conflitti che il sistema capitalistico aveva prodotto come non mai e in dimensioni mai viste, negli ultimi decenni.
Ma non è assolutamente vero.
Già Karl Kautsky, politico eminente della Socialdemocrazia tedesca, nel 1911, ben trent'anni prima dei nostri pensatori, nel saggio "Stato nazionale, Stato imperialista e Confederazione di Stati", sostiene che una Confederazione europea di Stati, con una politica commerciale comune, un Parlamento, un Governo e un Esercito federali, in altre parole l'unificazione politica, economica e militare delle nazioni europee, avrebbe potuto prevenire un conflitto mondiale, superando le contraddizioni del capitalismo, causa principe delle guerre.
Gli risponde Lenin, nel 1916, sostenendo che gli Stati Uniti d'Europa o sarebbero stati impossibili o reazionari.

Impossibili, perché il superamento della

// STORIA



Altiero Spinelli. Foto pubblico dominio da Wikipedia Commons

concorrenza tra Stati, attraverso il libero commercio, cioè una politica liberista, era una pia illusione e il conflitto allora in corso stava a dimostrarlo.
Reazionari, perché, nella fase imperialista dello sviluppo capitalistico, l'unificazione del mercato europeo avrebbe avuto, come unico obiettivo e ragion d'essere, la creazione di un imperialismo europeo di stazza e forza adeguato alla contesa con gli imperialismi concorrenti dell'epoca, quello americano, in ascesa e, in prospettiva, la Cina. La questione viene affrontata qualche anno dopo anche da Lev Trotsky in un articolo del 1929 "Il disarmo e gli Stati Uniti d'Europa", mettendo a nudo l'ipocrisia del pacifismo ufficiale imperate afferma: "Gli Stati Uniti d'Europa, il disarmo, la libertà di commercio sono all'ordine del giorno. La diplomazia capitalista prepara ovunque un grande minestrone pacifista… popoli d'Europa, popoli del mondo, preparate grandi cucchiai per mandarlo giù!"

Ma l'idea di Una Europa pacifista viene inficiata dagli stessi padri fondatori del concetto di Sati Uniti d'Europa, che nel loro Manifesto, oltre a descrivere minuziosamente i principi sui quali dovrebbe essere costruita l'unità europea, alla fine del II capitolo affermano che il "nuovo organismo, che sarà la creazione più grandiosa e più innovatrice sorta da secoli in Europa, dovrà disporre di una forza armata europea al posto degli eserciti nazionali e abbia gli organi e i mezzi per far eseguire nei singoli stati federali le sue deliberazioni, dirette a mantenere un ordine comune", cioè l'assunzione e centralizzazione di poteri sovranazionali per una Europa potenza.

// ARTE

le foto / *per gentile concessione della Società Heron Air che gestisce l'aeroporto di Padova e incentiva il Progetto Terminal Urbano curato dalla Dott.ssa Roberta Busca. L'iniziativa mette a disposizione delle scuole la pensilina dell'ex fermata del Pollicino per una libera espressione dei ragazzi.*

UNA SCULTURA PER PADOVA

articolo / Federico Soffiato

Il lavoro ha inaugurato un peculiare spazio espositivo voluto da Roberta Busca, illuminata responsabile eventi dell'Aeroporto di Padova "G.Allegri".
Lo spazio è aperto a tutti gli artisti del mondo che vorranno interpretare una vecchia fermata dell'autobus cittadino.
Io sono Federico Soffiato, mi occupo di scultura, e da molti anni insegno discipline plastiche, a Padova, essendo stato docente dapprima al liceo "P.Selvatico" e ora al liceo " A.Modigliani".

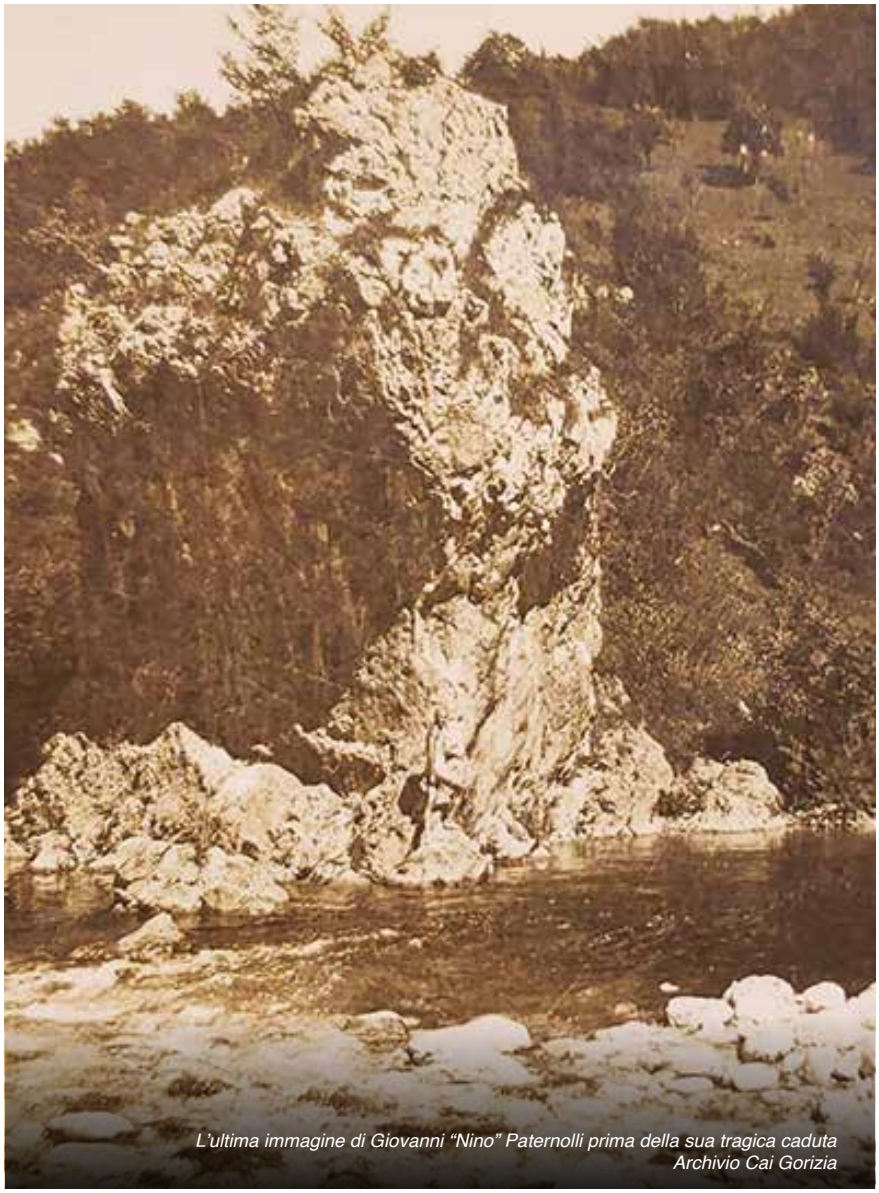
Allorché mi è stato chiesto di realizzare una forma per la cittadinanza, in un primo momento ho rifiutato, ma, in seconda battuta, ho deciso di regalare ai miei attuali studenti l'occasione di compiere un'esperienza fuori dalla loro quotidianità scolastica, di dare concretezza a un progetto che, da un disegno, è diventato una scultura.
Come docente, infatti, mi son sentito motivato a proporre quest'attività, realizzatasi come PCTO, per motivi legati alle differenti concezioni didattiche che carat-

// ARTE

terizzano i due più famosi Licei Artistici di Padova, su citati.
Per meglio far comprendere la mia scelta nella proposta didattica, che i ragazzi hanno accolto con entusiasmo e conseguente grande impegno, è necessario tener presente una piccola premessa storica (oltre a una autobiografica). Nel 1866 il marchese Pietro Selvatico Estense, colto e illuminato intellettuale patavino, che, tra altri meriti, ha avuto quello di aver salvato nientemeno che la Cappella Scrovegni dall'abbattimento previsto dalla follia ottocentesca, ha creato il primo Istituto d'Arte italiano. Selvatico voleva dare agli artigiani del tempo una maggiore consapevolezza artistica attraverso il disegno e la progettazione. Seguono altre eccellenze che hanno copiato il concetto del marchese patavino: tra le più famose, quella del Bauhaus.
La nota autobiografica è che io ho frequentato questa incredibile istituzione, e in seguito, come già detto, ho avuto l'onore di essere stato parte del suo corpo docente. Invito i più curiosi ad andare a indagare sulla storia di questa scuola, che ha formato numerose personalità dell'arte internazionale. È stata l'idea di cantiere il regalo che ho voluto fare agli studenti (oltre che a me stesso) , concezione che ho mutuato, appunto, da Pietro Selvatico, come si evince dalle righe che seguono: "Per comprendere la portata normativa del grande cantiere che, a partire dal 1894, sotto la direzione di Camillo Boito, trasforma la Basilica di Sant'Antonio in una fabbrica-simbolo del Nuovo Stile nazionale, è dal fondatore della Scuola Pietro Selvatico che bisogna partire. Maestro e mentore di Boito, Selvatico trasmette al suo più dotato allievo la sua concezione di cantiere non come semplice messa in atto, ma come vero epicentro di una formazione che può dirsi completa soltanto quando salda il progetto con l'operatività.." (Francesca Castellani, La "palestra" del cantiere antoniano (1893-1900), IUAV, Venezia, https://air.iuav.it/handle/11578/358629?-mode=full). Il cantiere è il luogo del fare, è il luogo dove si lavora assieme e le soluzioni sono condivise in un continuo dialogo che appiana le differenze di ruolo. La mia esperienza di scultore è stata utilizzata dai ragazzi, che hanno potuto esprimere la propria creatività. Spesso le soluzioni tecniche e formali sono state proposte proprio dai ragazzi stessi, che hanno saputo coordinarsi liberamente, con il fine di ottenere il miglior risultato estetico/formale.
Nessuno al cellulare, nessuno annoiato, nessuna critica se non costruttiva: tutti al lavoro. Il contesto didattico del PCTO in cui ho inserito, come detto sopra, la possibilità di questa esperienza è, come si sa, obbligatorio nel triennio, ma con grande sorpresa molti studenti di prima e di seconda hanno aderito senza nessun benefit in cambio, se non quello di concorrere alla realizzazione di quest'opera.
Grande onore a questi giovanissimi studenti. Ecco il cantiere, il cui fine è consegnare un progetto attuato a regola d'arte, gestendo imprevisti, soluzioni, tempi, materiali e strumenti.
Abbiamo creato una grande figura policroma unisex di quattro metri e mezzo, che sfonda la fermata del bus con una colomba della pace in testa; la struttura è in legno sulla quale i volumi sono stati fatti in cartapesta.
Un inno alla pace e all'impermanenza .
Io, ex studente del Selvatico, volevo regalare agli studenti del Modigliani l'esperienza di portare un progetto su carta nel mondo reale. Il mondo reale contemporaneo che, seppur digitalizzato, è ancora fatto di tavoli, piatti, letti per dormire, lacrime e forza di gravità.

// STORIA

QUANTI SENTIERI S'INCROCIANO IN CITTÀ



L'ultima immagine di Giovanni "Nino" Paternolli prima della sua tragica caduta
Archivio Cai Gorizia

articolo / Marko Mosetti
foto / internet pubblico dominio

Quando, nei primi anni ottanta, assolsi i miei obblighi di leva, fui assegnato ad un reparto del quale la quasi totalità dei componenti arrivavano dalle regioni dell'Italia settentrionale e centrale. Rari i friulani. Da Gorizia ero l'unico.
La curiosità dei commilitoni nei confronti della città dalla quale arrivavo era alta. L'essere così estremamente periferica e la presenza del confine con un mondo che, all'epoca, era percepito come lontano e misterioso, separato da una "cortina di ferro", rendeva esotica l'immagine di Gorizia. Alla solita, banale e scontata, domanda se per venire a visitare Gorizia dal resto d'Italia ci volesse il passaporto - che mi veniva posta con convinzione e senza ironia - cercavo di rispondere raccontando della felice e unica complessità di un luogo dove tre culture, italiana, slava, germanica, e quattro lingue, friulano, italiano, sloveno, tedesco, si incontravano, mescolavano, convivevano. Senza contare il fatto che i vecchi goriziani, mia nonna ad esempio, aveva fatto in tempo nel corso della sua vita a vivere sotto cinque bandiere nazionali diverse senza muoversi da casa.
Per esemplificare facevo notare come

// STORIA

l'estremo lembo orientale delle Alpi, corrispondente al territorio della mia città, fosse anche il valico di più bassa quota e gevolmente transitabile, fin dai tempi antichi. Quella che i militari avevano chiamato " la soglia di Gorizia". Da quel passaggio nei secoli erano transitati tutti coloro, popoli e viaggiatori, che dall'est erano calati in Italia. Ed ognuno aveva preso qualcosa e qualcosa aveva lasciato, usi, costumi, parole, prodotti.
Il riscontro più banale si può notare nei menù delle famiglie goriziane dove il pranzo domenicale tradizionale è lo stesso che ritroviamo sulla tavola della famiglia Trotta nel romanzo di Joseph Roth "Radetzkymarsch" (La marcia di Radetzky) - gnocchetti di gries in brodo, lesso con crauti e patate in tecia, kugelhupf -, dove il gulasch, stretto parente di quello ungherese, sta accanto agli slavi strudel bolliti, al friulano radicio, fasoi e frizze, agli gnocchi di patate con ripieno di confettura o, in stagione, di susine.
Proprio questi ultimi per il fatto che fossero un primo e non un dolce incuriosivano e sconcertavano i miei commilitoni.
La loro difficoltà a capire un piatto, un gusto, si sposava con quella di comprendere il carattere di una città, di una terra, così variegata, complessa, tormentata. Oltre, certamente, con la mia giovanile inadeguatezza a illustrare compiutamente queste peculiarità.
Più tardi è stata la passione per la montagna che mi ha offerto altre chiavi di lettura del carattere di una città che con il mondo alpino ha sempre avuto un legame molto stretto. Chiavi di lettura che passano attraverso una serie di figure emblematiche.
Valentin Stanic (o Stanig nella grafia antica), prete sloveno del goriziano tra Settecento e Ottocento, primo salitore, e in solitaria, della montagna più alta della Germania, il Watzmann. Monaco di Baviera gli ha dedicato una piazza centrale. Gorizia, ingrata, un piccolo e nascosto parcheggio. Oltre ad aver salito, in anni in cui l'alpinismo era ancora di là da venire, le principali cime delle Alpi Giulie tanto da venir considerato il "primo alpinista per amore", Stanic è stato anche e soprattutto un prete illuminato e benefattore. Fautore dell'istruzione dei poveri contadini dei monti attorno alla città e fondatore, a Gorizia, del primo istituto scolastico per bambini sordomuti d'Europa, così come della prima società per la protezione degli animali.
Julius Kugy, nato a Gorizia, dieci anni dopo la morte di Stanic, da padre carinziano e madre slovena, figlia del poeta Vessel. Alpinista di fine Ottocento, scrittore, musicista, si accompagna indifferentemente a guide friulane e slovene con le quali sale le vette delle Alpi Giulie e Carniche, e di quei monti diventa il poeta, il cantore. Le sue opere letterarie sono tutt'oggi inni alla montagna e alla fratellanza alpina e sono lette e apprezzate in titta L'Europa.
In parte dalle montagne passa anche la vicenda di quei tre amici, uno dei quali, Carlo Michelstaedter, è forse oggi il goriziano più noto al di fuori dei confini cittadini.
Carlo Michelstaedter di famiglia ebraica, Enrico Mreule di madrelingua slovena - che Claudio Magris ha raccontato in "Un altro mare" - e Giovanni "Nino" Paternolli, studenti dello Staatgymnasium, discutono in greco antico di Platone e delle sinfonie di Beethoven, indifferentemente, nella soffitta della casa di Nino nella piazza

Julius Kugy 1858 - 1944

Scabiosa Trenta,
il fiore alpino cercato e mai trovato da Julius Kugy
acquarello di Riccarda de Eccher

// STORIA

principale di Gorizia, o salendo il monte Sabotino. Michelstaedter si tolse la vita nel 1910, a 23 anni, subito dopo aver terminato di scrivere quella che avrebbe dovuto essere la sua tesi di laurea. Mreule un anno prima si era imbarcato per l'Argentina e si era isolato in Patagonia a fare il gaucho con la sola compagnia di pochi volumi di poeti e filosofi greci. Paternolli, passata la furia della prima guerra mondiale, prese in mano le redini dell'attività di famiglia, l'editoria, grazie alla sua personalità, raccolse attorno a se una cerchi di amici, intellettuali, artisti che riuscirono a creare, in una città ancora pesantemente segnata dalle distruzioni della guerra, un clima fecondo e vivace. Significativa è l'edizione italiana della raccolta di studi su Dante curata da Alojzij Res, voluta proprio da Paternolli. Studi di illustri intellettuali italiani e sloveni tra i quali Gaetano Salvemini, Benedetto Croce, Oton Župančič, Josip Puntar e altri. Come importante fu la serie di conferenze sulla nuova letteratura italiana tenute da Piero Gobetti nel dicembre 1922, invitato in città proprio da quel gruppo di amici stretto attorno a Paternolli, tra i quali Biagio Marin e Ervino Pocar. In una di quelle giornate il giovane intellettuale torinese fu accompagnato sul Sabotino e, guardando la città dall'alto, scrisse della necessità "di assimilarvi tutta la cultura italiana per continuare ad elaborare serenamente accanto alle culture straniere che qui coesistono, quasi ad ammonire l'esigenza di una superiore dignità umana".
Purtroppo quella "perplessità dell'alba", quella nostalgia coltivata al posto della "tranquilla acutezza operosa" era il segno di una consapevolezza del momento, di tempi storici che stavano virando al male, sfruttando al negativo ogni slancio. Un nuovo ordine si andava imponendo nel Regno d'Italia e le terre appena redente per prime fecero da cavia. Per sovrappiù nell'agosto 1923 Nino Paternolli cadde durante un'escursione in montagna davanti agli occhi dell'amico Ervino Pocar.
Questa tragedia segnò la fine di quella stagione di speranza. Il cenacolo di intellettuali si disperse e Gorizia piombò in un'apatia dalla quale, pur passati cent'anni, fa

Dr. Henrik TUMA
1858-1935

fatica a riprendersi. Pur con la lungimirante e, per certi versi, eroica buona volontà di pochi ma felici poeti, studiosi, politici che con le loro azioni e opere hanno contribuito a smantellare, pietra dopo pietra, quel muro di isolamento e diffidenza, per non dire d'odio, che si era eretto dalla prima e ben dopo la seconda guerra mondiale.
Per ritornare, con le parole del poeta Celso Macor - alpinista goriziano a sua volta - a "terra creata perché non avesse confini" e allo straordinario risultato di Nova Gorica- Gorizia Capitale europea della Cultura 2025.

Sono passati più di quarant'anni dal mio servizio militare ma, ancora oggi, quando mi capita di parlare della mia città con amici di fuori o occasionali turisti che per strada mi chiedono informazioni, ho difficoltà a riassumere la complessità del territorio goriziano. Mi è più facile consigliare dei libri, letture che possono accompagnare su sentieri che, nel loro intrecciarsi, portano su creste e vette lontane dalle quali gli sguardi spaziano su orizzonti inaspettati. Ma, egualmente, volgendo l'attenzione alle spalle danno modo di osservare con distacco e nella completezza il territorio che si è percorso, scoprendone nuovi sorprendenti significati

Bibliografia:

Julius Kugy – *Dalla vita di un alpinista* - ed. Tamari, Bologna, 1967
Scipio Slataper - *Il mio Carso* - Editori Riuniti, Roma, 1982
Claudio Magris – *Un altro mare* - ed. Garzanti, Milano, 1991
Celso Macor – *Ervino Pocar* - Edizioni Studio Tesi, Pordenone, 1996
Roberto Joos – *L'albergo sul confine* - Libreria Editrice Goriziana, Gorizia, 1997
Luca Matteusich – *Nino Paternolli biografia* - B&V Editori, Gorizia, 1999
Pierpaolo Luzzatto Fegiz – *Lettere da Zabodaski Ricordi di un borghese mitteleuropeo* 1900 - 1984 - ed. MGS Press, Trieste, 2002
Renato Ferrari – *Il gelso dei Fabiani* - ed. MGS Press, Trieste, 2013
Anna Cecchini - *Lyduska La vita tra due mondi della contessa di Salcano* - ed MGS Press, Trieste, 2020
Adriano Sofri – *Il martire fascista* - ed. Sellerio, Palermo, 2020

// NOI RAGAZZI

L'ESSENZA DELLA RELAZIONE

articolo / Francesca Bomben, psicologa psicoterapeuta, SC Psicologia dell'Infanzia e della Famiglia – AsFO, Pordenone
foto / Chu Viét Dôn (Chuotanhis) da Pixabay

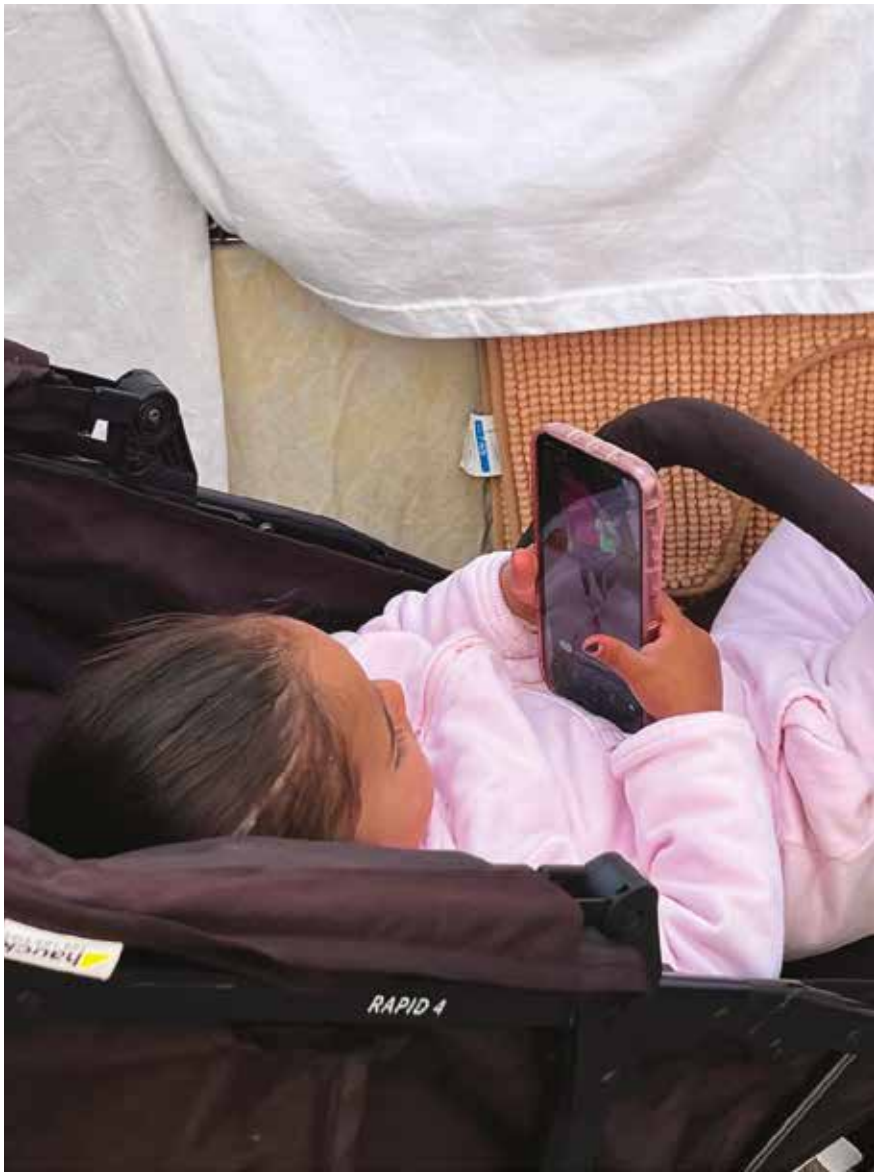
Lo scopo della relazione è la sua stessa essenza, ovvero il contatto con il Tu.
Martin Buber

Per gli esseri umani i luoghi sono definibili se hanno un senso, una specificità, una connotazione. Le città sono questo, superfici di spazio abitate da persone, situazioni fisiche e concettuali in cui si concentra la vita di una commùnitas. E una commùnitas è, per definizione, ciò che corrisponde ad una massa interattiva che si muove in uno spazio, che sviluppa e genera la realtà attraverso incontri, scambi, dialogo.
Nel corso della storia, l'uomo si è adoperato per accorciare distanze anche quando varca confini remoti, per abbreviare attese anche quando il tempo a disposizione è abbondante. Passo dopo passo questo è diventato un vezzo, poi un vizio e un'ossessione. E ci si è trovati a navigare senza spostarsi, nella frenesia del virtuale, in uno spazio di incontro divenuto intangibile, incommensurabile e incodificabile, dove tutto si concentra e corre, dove la velocità e la prossimità fanno da padroni, patria de i sistemi più potenti e all'avanguardia per qualsiasi scopo.
Nondimeno è proprio lì che ci si perde, nell'impazienza che non sa più aspettare, nella perfezione che si fa chiamare bellezza, nella velocità che richiama superficialità, in quel "tutto e subito" che produce figuranti e replica stereotipi. Le relazioni diventano allora un affare difficile, non appassionatamente complesso ma dannatamente problematico, qualcosa di impraticabile, ingestibile, incodificabile.
I ragazzi lo sanno. Hanno il coraggio di dirlo. Quello che davvero tutti cerchiamo è un *tu* che ci permetta di dire noi , e quindi di identificare un *io*.
Esistiamo soltanto quando siamo parte di qualcosa, quando abbiamo davanti qualcuno che si mette in relazione con noi e ci individua così nel corpo, nella mente e nell'essere. Esistiamo quando abbiamo l'opportunità di una lentezza e un silenzio nei quali gli animi si risvegliano, si guardano e si riconoscono nelle reciproche originalità. Cerchiamo perciò amicizie vive in cui specchiarci ed essere strani quanto si vuole, autentici al punto da riuscire a sentire la potenza salvifica del "tornare a casa", ovvero a un luogo dove essere se stessi perché le aspettative possono anche essere disattese.
I ragazzi lo sanno. Non è internet, o un social network, o un dispositivo con le sue alte prestazioni a salvarci dai nostri malesseri, bensì quei luoghi concreti in cui fermarci, in cui è dato il tempo giusto all'incontro, in cui una risposta indugia per essere veramente ponderata e formulata ad hoc. In cui esistiamo e stiamo anche fermi, distratti soltanto dalle infinite variabili della natura umana che ci risvegliano ogni volta dal torpore della scontatezza e ci rendono osservatori curiosi e pazienti dei nostri interlocutori.
Ci sono luoghi assai preziosi per la riconquista di se stessi, luoghi densi diignificato più di altri, luoghi a volte dolorosi e sconvolgenti, altre popolati e travolgenti.
Che sia scelto o meno, che sia per ciascuno di noi un'occasione importante in quel lasso di tempo che chiamiamo *vita* .

// NOI RAGAZZI

ARRIVARE A ITACA

articolo / Carolina Russo
foto / Riccardo Moretti



Non sappiamo più aspettare. La velocità a cui ci abituano i nostri dispositivi è allucinante, certamente utile alla vita pratica ma forse inaspettatamente dannosa per la nostra interiorità. D'altra parte viviamo nell'età della tecnica, secondo la definizione del filosofo M. Heidegger, e a dominare la nostra realtà è ora più che mai il concetto di "utilità", che diventa il discrimine fondamentale per conferire o sottrarre valore alle cose, tanto che, appunto, accecati dall'ammaliante rapidità ed efficienza della tecnologia, ignoriamo l'effetto che essa ha su di noi e compromettiamo tutto ciò che nella nostra esistenza non è "utile", ma vitale.

Questo meccanismo trova la sua più tragica applicazione nell'ambito delle relazioni, che si rivelano fugaci e deludenti proprio a causa della nostra impazienza, una fretta di conoscere, di possedere, ma forse, più d'ogni altra cosa, una fretta di esistere grazie allo sguardo dell'altro.

Essa si nutre di aspettative e si tramuta in delusione, non tanto per le mancanze altrui, quanto per una nostra incapacità di aspettare, di dare tempo alla bellezza di rivelarsi e di farsi apprezzare.

Non solo non siamo più abituati all'attesa, ma siamo sempre più distanti dalla realtà, perché i social ci distraggono dalle imperfezioni, attraverso la rappresentazione di una realtà artefatta ma attraente, che lima le diversità e mira ad appiattirci allo standard di normalità da lei imposto.

Ormai pensiamo che la bellezza sia perfezione e tendiamo a fuggire da tutto ciò che è autentico e per sua natura più complesso. Sono eventi improvvisi, come una malattia, che ci costringono a restare, a fermarci proprio dove fa male, anche quando vorremmo solo correre via.

In ospedale, per esempio, il tempo scorre sotto il peso di emozioni grandi e profonde, sotto sogni e paure che ci chiedono di rimanere dove siamo e di iniziare ad ascoltare.

La tecnologia, al contrario, e i social in particolare, offrono soluzioni immediate e ci risparmiano lo sforzo di provare a capire, di problematizzare una questione prima di etichettarla come assolutamente positiva o negativa.

// NOI RAGAZZI

Nelle relazioni tutto ciò ha un grande riscontro, perché ci aspettiamo di poter inquadrare subito una persona e proiettiamo immediatamente su di lei tutti i nostri desideri, i nostri bisogni e soprattutto le pesanti aspettative che ci siamo involontariamente creati. Quando poi le nostre idee di perfezione si scontrano con la realtà concreta del mondo, alla quale non potremo mai sfuggire, tutto l'idilliaco "castello di fantasticherie" che ci siamo creati crolla rovinosamente e ci lascia atterriti, orfani delle comode illusioni in cui ci siamo rifugiati all'inizio. Esiste quindi un contrasto asprissimo tra il mondo reale, a cui siamo costantemente chiamati, e la forma mentis a cui ci sta abituando la tecnologia, che confonde specialmente le nuove generazioni, nate in un'epoca di caos e mutamenti.
Noi giovani percepiamo queste contraddizioni e siamo vittime inconsapevoli di un sistema opprimente e pericoloso, ma, se siamo fortunati, possiamo ancora godere di relazioni vere, nelle quali essere autentici e apprezzare la complessità dell'altro.
Quelle relazioni sono aria fresca e nutrimento per la mia vitalità grazie alla loro capacità di connettersi ad una parte inconscia, quasi primitiva, della mia psiche, una dimensione che la tecnologia non può che danneggiare.
Solo i rapporti autentici, che siano di amicizia o d'amore, hanno la speciale capacità di risvegliare gli animi e di dar loro calma allo stesso tempo, un'apparente contraddizione che nasconde il segreto della felicità.
Stare con le persone giuste significa tornare a casa dopo anni di viaggio, è arrivare a Itaca e ritrovare testimonianze di sé negli altri.
Sopra ogni cosa, però, significa condividere la propria autenticità con chi la può valorizzare, e accogliere l'altro per ciò che realmente è, senza porgli addosso aspettative dannose e irrealistiche.
Per me tanti di quei rapporti sono nati proprio durante il mio limbo, in ospedale, quando la lentezza della quotidianità mi ha consentito di ascoltare un po' più a fondo sia me che gli altri e di provare a capire.
Così, in quelle sere invernali, seduta al tavolo del reparto, ho scoperto che si può essere tanto profondi e altrettanto leggeri insieme, e ci si può ritrovare nello sguardo di un perfetto sconosciuto che per qualche ragione sembra tanto familiare. Lì, sotto le luci brillanti dei corridoi, mi sono accorta che la mia fragilità non mi sarebbe più pesata così tanto se fossimo rimasti insieme, e in fondo è stato proprio così.
Noi abbiamo avuto la possibilità di guardarci, di scoprire lentamente la nostra unicità, proprio tramite quella pazienza che dobbiamo tutelare dalla pericolosa velocità della tecnologia.
La bellezza della relazione esiste ancora, ovunque, ha solo bisogno di noi.

Carolina Russo, Microbi dal cuore grande, Centro diurno disturbi alimentari e Pediatria, Ospedale civile di Pordenone.

UN'ANIMA NELL' OMBRA

articolo / Ilaria Paolillo 5ATT Istituo Flora Pordenone
foto / Riccardo Moretti. La foto è stata scattata nella biblioteca scolastica dell'Istituto Flora.

Le relazioni umane sono difficili, sono l'intreccio delle nostre personalità e raggiungono l'anima, ci stringono forte e rimangono per sempre. È difficile spiegare i sentimenti che si provano quando ci si relaziona con qualcuno: possono essere esperienze bellissime e intense oppure dolorose.
Sin da quando ero una ragazzina, ho avuto difficoltà a trovare le persone che mi abbracciassero l'anima, invece di ferirla.
Le relazioni ci lasciano cicatrici perché le anime degli altri non se ne vanno mai per davvero. Il loro ricordo rimane scolpito nel nostro corpo, nella nostra mente e nel profondo del nostro essere.
Penso che per poter parlare e sentirsi a proprio agio con qualcuno bisogna sentire un collegamento, che ci fa sentire a casa anche quando ne siamo lontani. Nonostante questo

possa sembrare ovvio, non è per nulla scontato, almeno non per me.
In questo mondo, dove ci si può relazionare su internet, dove gli incontri umani faccia a faccia diminuiscono sempre di più, io ho trovato un gruppo di amiche con cui posso essere strana quanto voglio: ho la possibilità di fare battute che tutte capiscono, urlare quando le vedo, abbracciarle forte in ogni momento. Non avrei mai pensato di incontrarle proprio a scuola. Era il primo giorno delle superiori e volevo un nuovo inizio dopo il disastro delle medie. Provavo un'ansia intensissima, avevo paura di auto sabotarmi o di parlare con la persona sbagliata, non riuscivo quasi nemmeno a muovermi. Ho scrutato l'entrata e l'ho vista, il mio biglietto per un'amicizia quasi assicurata. Mi sono fatta coraggio e ho deciso di avvicinarmi alla ragazza con la mascherina di una serie televisiva di cui avevo da poco guardato la prima stagione.
È partito tutto naturalmente, ho detto un semplice ciao e le ho fatto i complimenti per la mascherina. I suoi occhi si sono accesi e ho visto la sua espressione cambiare, anche se metà della sua faccia era coperta. Mi ha preso le mani e io non ho potuto fare a meno di sorridere. Abbiamo iniziato a parlare per tutto il tempo che ci rimaneva prima del suono della campanella e sono entrata a scuola un po' più felice del solito.
Anche se non siamo nella stessa classe ci scambiamo sempre un abbraccio e un paio di parole nei corridoi. Penso che se non avessi fatto il primo passo avanti quel giorno, adesso non conoscerei nemmeno metà delle amiche che ho. Sono ancora fermamente convinta che le relazioni umane siano difficili da gestire e complicate, ma in quel momento tutto è sembrato più facile. So che quella con Aurora è una vera amicizia proprio perché l'ho trovata nel posto in cui non me l'aspettavo. Non sono mai stata bene negli ambienti scolastici, come se non ci appartenessi. Ho avuto esperienze che ancora oggi mi spingono ad aver paura della scuola, che mi fanno credere di essere

troppo diversa dagli altri per poter sentirmi a mio agio.Sono felice di aver trovato qualcuno proprio come me, che sembra poter fare amicizia con tutti, che mi ispira a credere che le persone giuste possono essere ovunque, anche nei luoghi dove i brutti ricordi invadono la mente.

LA BIBLIOTECA

articolo / Lisa Polesel
5AAU Istituo Flora Pordenone
foto / Riccardo Moretti . La foto è stata scattata nella biblioteca scolastica dell'Istituto Flora.

Al giorno d'oggi tendiamo a trascorrere la maggior parte del tempo sui social, nel mondo digitale e tralasciamo i luoghi che sono essenziali per il nostro essere persona. Sto parlando delle biblioteche, in particolare quelle lasciate a margine, le scolastiche, dove puoi trovare persone con cui stare bene o ritrovarti di nuovo, come è successo a me. Io mi ero persa nella mia oscurità interiore, mi sentivo sempre in mezzo al deserto e non sapevo dove aggrapparmi. Poi, un giorno, sono entrata nella biblioteca scolastica e, appena ho messo dentro il piede, ho sentito tutto il dolore scivolarmi giù, per poi sparire.
Quel luogo ha saputo salvarmi dal mio malessere. Ho avuto la possibilità di ricominciare a leggere così da scoprire me stessa, anzi riscoprirmi. Sì, perché quando hai un vuoto assillante dentro, finisci per perderti e non ti senti più parte di niente. Tutte quelle che prima erano le tue passioni ora non sono più niente se non un odio profondo perché non ti portano più il piacere di prima. Dopo la lettura dei miei generi preferiti, i classici, ho potuto ritrovare la mia passione: la scrittura. All'inizio non sembra, ma quando inizi a scrivere, come sto facendo io per questo testo, scavi dentro di te e capisci che tutta quella che è sofferenza, sparsa in mille pezzi, la puoi trasformare e portare fuori come un puzzle spettacolare.
In biblioteca ho potuto incontrare un'amica insieme alla quale abbiamo aderito a un'attività che mi ha regalato tanto. Dovevamo riordinare i preziosi e bellissimi libri negli scaffali e, intanto, ci siamo divertite a raccontarci le nostre avventure. Abbiamo avuto la possibilità di relazionarci e di creare una bella amicizia. Grazie a un progetto di scrittura avviato dalle docenti della biblioteca, ho conosciuto ragazze con i miei interessi e ho ampliato le mie conoscenze alla scoperta di nuovi mondi che ignoravo. Queste relazioni hanno saputo arricchirmi, migliorarmi e mi hanno fatto crescere. Dovremmo tutti pensare a nutrire la nostra anima e a tirare fuori i veri valori della vita.

// ARTE

"Kennedy" del 1973/74 in ferro dipinto con minio di Dino Basaldella nel giardino dell'Istituto Tecnico Industriale "J.F. Kennedy

// ARTE

VITE SCOLPITE, VOCI DI CITTÀ: RELAZIONE TRA ARTE PUBBLICA E PAESAGGIO URBANO

articolo / Paola Voncini
foto / Mario Giannatiempo

Un assunto innovativo per l'epoca è quanto postula Gordon Cullen nel suo libro Townscape, pubblicato nel 1961, che definisce la città come una particolare forma di paesaggio con le conseguenti molteplici implicazioni e declinazioni che ne derivano. L'autore, inoltre, introduce un principio altrettanto significativo e complesso, secondo cui la percezione visiva dell'ambiente diventa uno strumento essenziale sia per interpretare che per progettare lo spazio urbano.Assume enorme importanza l'impatto visivo della città, come insieme di spazi aperti ed edifici in reciproco rapporto, " … lo spazio creato fra gli edifici sarà visto come se avesse una vita a sé, che va al di sopra e al di là degli edifici che lo creano, e la reazione sarà quella di dire «Io sono dentro di esso» o «Io sto entrando in esso»." (G. Cullen)
Camminare attraverso i luoghi della città ci fornisce una grande quantità di informazioni, ci dà la percezione, prioritariamente acquisita con le facoltà visive, degli elementi e degli spazi che ci circondano e che concorrono a crearne l'ambiente:

Opere di Zavagno, Ceschia e Pignat nel giardino della casa dello Studente di Pordenone

// ARTE

edifici, alberi, aiuole, strade, marciapiedi, monumenti, auto e così via in mutua correlazione tra loro, con gli spazi e con il proprio mindscape, il panorama simbolico e mentale della città. Nel movimento - a piedi, in bicicletta, in auto o con i mezzi - la città diventa "un'esperienza plastica, un viaggio attraverso pressioni e vuoti", la riflessione si pone sulle relazioni tra le forme dello spazio esterno, quale realtà osservabile e conoscibile, e le nostre percezioni o rappresentazioni della realtà ambientale rispetto alla posizione del corpo nello spazio e di conseguenza alle diverse prospettive. La città diventa viva nel rapporto tra tutti questi elementi oggettivi e soggettivi e nell'interazione con chi la fruisce, sia esso soggetto individuale o sociale, e nella sua capacità di trasformarsi per rimanere centro pulsante di attività economiche, sociali e culturali.
Alla luce di quanto sopra, è importante considerare ogni intervento come parte di un contesto ambientale, paesaggistico, storico e culturale in cui va ad inserirsi, quindi non solo come elemento separato ed autonomo, per quanto a volte l'obiettivo della funzionalità o altre ottiche di settore possano prendere il sopravvento. Dare priorità alle relazioni prevede che le decisioni di un intervento nascano anche da processi partecipativi, pur lasciando libertà ai linguaggi espressivi individuali dei professionisti. Dare forma allo spazio pubblico significa favorire identità, significa tener conto di un aspetto fondamentale, il Genius Loci, letteralmente "lo spirito del luogo" ovvero l'atmosfera unica e riconoscibile di un luogo che deriva dalla sua storia, dalla sua cultura e dalle sue caratteristiche fisiche e ambientali. Accanto alla dimensione fisica e oggettiva della città coesiste una dimensione soggettiva, costituita dalle diverse rappresentazioni individuali dello spazio urbano, modellate secondo personali componenti affettive, estetiche e simboliche che danno vita alla propria mappa topografica mentale. Ogni luogo contiene infatti una memoria collettiva e una memoria soggettiva legata all'esperienza quotidiana: l'individuo reinterpreta lo spazio urbano attribuendo significato alle

Senza Titolo installazione di nane Zavagno. Parco Galvani PN.

forme in relazione alle proprie interazioni e al proprio vissuto. In questo processo, il "senso del luogo" assume un ruolo centrale, poiché rappresenta un concetto complesso legato all'identità del territorio, definita dall'insieme delle sue caratteristiche morfologiche e valenze simboliche. L'identità di un paesaggio non è immutabile, ma evolve costantemente, è un processo in perenne divenire. C'è un rapporto d'influenza continua e reciproca tra le comunità che vivono in un territorio e il territorio stesso. Questo implica da un lato il carattere dinamico del concetto di identità del paesaggio urbano, dall'altro la possibilità e capacità di introdurre elementi nuovi mantenendo alcuni significati simbolici stabili. Trovare un equilibrio tra l'adattamento degli spazi ai sempre nuovi bisogni della modernità e la conservazione della loro identità rappresenta al tempo stesso una sfida e un'opportunità, capace di generare valore sia sociale che economico. Gli elementi artistici, nel nostro caso le sculture, dovrebbero mirare a stabilire un rapporto di dialogo con l'architettura, lo spazio e la storia oppure anche di rottura, ma tale da divenire parte integrante del tessuto urbano qualificandolo, mantenendo al contempo la propria indipendenza e i

// ARTE

propri valori estetici.
Storicamente il rapporto tra le arti negli spazi urbani risale al nostro lontano passato, pensiamo ad esempio alle piazze dei centri storici con i palazzi istituzionali, le statue commemorative, i monumenti equestri che assumono non solo significato estetico, ma anche e soprattutto valore politico e sociale. Anche oggi le arti plastiche riescono a comunicare con il pubblico e a influenzare la percezione degli spazi urbani. La scultura, opera tridimensionale, trasforma modificandolo lo spazio nel quale è inserita, lo caratterizza, ne può definire l'identità, può raccontare i valori condivisi dalla comunità, può esprimere la memoria collettiva, diventa e rimane viva quando interroga il presente. La presenza di opere può trasformare uno spazio anonimo in un luogo riconoscibile e significativo, capace di stimolare riflessione, aggregazione e senso di appartenenza.
La città di Pordenone già da diverso tempo acquisisce opere scultoree, realizzate da artisti contemporanei del territorio e non, che sono state collocate negli spazi pubblici urbani liberamente fruibili da cittadini e turisti. Un museo a cielo aperto, di cui sto raccogliendo informazioni e documentazione per la realizzazione di un percorso artistico tematico, un itinerario urbano in cui poter ammirare tutto l'anno sculture d'arte moderna e contemporanea esposte all'aperto che dialogano con il paesaggio circostante.
Nel seguente elenco ridotto e pertanto non esaustivo, segnalo, corredate da sintetiche note, alcune delle opere entrate a far parte del contesto urbano pordenonese negli ultimi decenni per dare un'idea della ricchezza artistica delle installazioni open air.
L'opera "Piccolo colloquio romano" del 1957 di Pietro Consagra, collocata nella corte dell'ex convento di San Francesco in Piazza della Motta, rispecchia il profondo bisogno dell'artista di entrare in contatto fisico, emotivo e spirituale con persone, oggetti e luoghi; i rapporti umani hanno grande importanza come afferma nell'autobiografia Vita mia e le sue sculture, dal titolo Colloqui, esprimono questo bisogno, valorizzando tanto gli spazi pieni quanto i vuoti, in un gioco di contatti reali o mancati tra spazi definiti dalla materia che li circonda. L'installazione "Senza titolo" del 2007 in rete metallica di Nane Zavagno a Parco Galvani, che, nonostante le grandi dimensioni e le forme rigorosamente geometriche, si caratterizza per una ariosa leggerezza che lascia trasparire a seconda del punto di vista l'azzurro del cielo, il verde della vegetazione o la struttura muraria della villa storica in un dialogo osmotico con la luce e il paesaggio architettonico e naturale circostante.
L'installazione di di Bruno Lucchi "Equilibri" del 2004 in bronzo e corten con una ragazza seduta su una struttura che la incornicia e la sostiene, intenta ad ascoltare in silenzioso raccoglimento le chiacchiere in Piazzetta Cavour, luogo che denota da sempre uno spazio di incontro e aggregazione di giovani.
La scultura di Giorgio Igne intitolata "La solidarietà" datata 2003 con la rappresentazione di due figure femminili a grandezza naturale con i capi che si sfiiorano in un gesto di reciproco affetto, collocata su un'area verde di fronte alla Stazione ferroviaria e alla Stazione delle corriere, simbolo di amichevole accoglienza per chi arriva in città.
La scultura monumento di Gianni Pignat in vicolo del Molino, de-

Equilibri. Bruno Lucchi, 2004, bronzo e corten

Scultura di Gianni Pignat dedicata alla memoria di Angioletta delle Rive

// ARTE

Antonio de' Sacchis, Fiorenzo Bacci, Loggia del Municipio

San Francesco, Pierino Sam, Piazza della Motta

dicata alla memoria di Angioletta delle Rive, popolana pordenonese denunciata per stregoneria dall'Inquisizione nel 1650. Una stele in metallo lavorato con acidi di una discrezione intima quasi inafferrabile e, dello stesso artista, la scultura collocata sulla parete all'ingresso della biblioteca civica dal titolo "Tutta la vita è una stazione", un'immagine poetica della vita che si svolge attraverso geometrie e segni come scritture nella loro reciproca relazione tra pieni e vuoti, evocativi di molteplici e possibili presenze e assenze.
La scultura in bronzo dipinta di Fiorenzo Bacci con la raffigurazione del più importante pittore Rinascimentale del Friuli, Giovanni Antonio de' Sacchis, posta davanti alla Loggia del Municipio a ricordare uno degli uomini più illustri della città, così attrattiva che è la più fotografata dai selfie dei turisti che sempre più popolano Pordenone.
La statua in bronzo dedicata a San Francesco di Pierino Sam, un tempo collocata sopra una fontana in Piazza della Motta e successivamente, dopo i lavori di ristrutturazione del complesso dell'ex convento di San Francesco, ricollocata accanto all'attuale ingresso principale della chiesa a ricordo del fondatore dell'Ordine dei Frati Minori, ha le braccia protese verso una colomba ai suoi piedi. E' una presenza silenziosa, ma fortemente evocativa; con la sua postura raccolta e pacata emana un senso di pace austera, quasi un abbraccio interiore al visitatore. Le monumentali stele di Giorgio Celiberti installate all'entrata della città sono lastre ornate con bassorilievi, lettere e simboli che invitano a riflettere sulla memoria, l'identità e la comunicazione universale. Utilizzate in diverse culture nel corso della storia avevano spesso scopo commemorativo o votivo. In queste opere l'artista intreccia memoria storica e linguaggio contemporaneo attraverso un potente messaggio visivo, una testimonianza, rielaborata in chiave moderna, che va oltre il tempo e lo spazio.
Nel giardino della Casa dello Studente il gruppo di sculture di vari artisti: Luciano Ceschia, Kosta Angeli Radovani, Paolo Figar, Dora Bassi, Nane Zavagno e Gianni Pignat che connotano un luogo deputato all'arte e alla cultura, frequentato da persone di ogni età per la qualità e la varietà delle proposte.
Per concludere la scultura astratta intitolata "Kennedy" del 1973/74 in ferro dipinto con minio di Dino Basaldella nel giardino dell'Istituto Tecnico Industriale "J.F. Kennedy" e visibile anche dall'esterno, una imponente struttura totemica alta quasi sei metri di arcaica forza espressiva. Le opere diventano presenze che mettono in dialogo storia e contemporaneità con la comunità che vive il contesto urbano e che riescono ad interagire con gli spazi trasformando o rafforzando l'identità dei luoghi che abitano attraverso i linguaggi del proprio tempo.

La città contemporanea quindi come un corpo vivente in continua trasformazione, un insieme complesso di storia e storie, relazioni e fratture, funzioni, forme e spazi proiettati nel tempo, tanti paesaggi mescolati, "paesaggi di paesaggi che possono contenere, o ricercare, o attendere l'esito di un processo in corso o una evoluzione possibile, una struttura di senso, una relazione possibile, un disordine cercato o spontaneo." (A. Canepone)

// SOCIETÀ

RACCONTAMI DI TE VOLTI E VOCI CHE RICUCIONO LA COMUNITÀ

articolo / Sandro Menegotto e Ivana Rosolen
foto / Sandro Menegotto

Cosa resta di una mostra dopo la chiusura delle sue sale? A volte, resta il ricordo di un'opera, un'emozione improvvisa, la bellezza di un'idea. Ma in alcuni casi, come quello accaduto a Maron di Brugnera tra il 27 giugno e il 5 luglio 2025, durante il periodo della Sagra paesana, resta molto di più: una nuova trama di relazioni, costruita nel silenzio paziente dell'ascolto, nella delicatezza del gesto artistico, nella condivisione di storie personali trasformate in linguaggio universale.

"Raccontami di te" è il titolo della mostra nata all'interno di un progetto sociale promosso dalla Caritas parrocchiale di Maron, con il sostegno del Servizio Sociale dell'Ambito del Comune di Brugnera. Un titolo che già da solo suggerisce l'invito all'incontro, all'apertura, allo scambio. E che ben rappresenta il cuore di un'esperienza che ha coinvolto un gruppo di donne provenienti da diversi paesi africani e alcune donne italiane del territorio, tutte accomunate da vissuti di fragilità, ma soprattutto da un profondo desiderio di raccontarsi, riconoscersi e ritrovarsi attraverso l'arte.

Il percorso, guidato con sensibilità e competenza dall'artista Maria Grazia Colonnello, ha preso la forma di due laboratori artistico-espressivi sviluppati lungo diversi mesi, tra ottobre 2024 e maggio 2025. Un tempo disteso, necessario, durante il quale le partecipanti hanno potuto sperimentare una modalità nuova di relazione: un modo per parlare di sé senza sentirsi giudicate, per ricordare senza paura, per condividere

// SOCIETÀ

senza timore. È proprio in questo spazio protetto che sono emersi racconti di vita, momenti vissuti, emozioni trattenute, immagini interiori che poi hanno trovato una forma visiva grazie all'uso di due tecniche artistiche evocative e poetiche: la cianotipia e l'acquerello.

La cianotipia, in particolare, ha rappresentato uno degli elementi più affascinanti dell'intero processo. Si tratta di una tecnica fotografica antica, che restituisce le immagini attraverso una stampa blu intensa, realizzata solo con acqua e luce solare. Una pratica lenta e quasi magica, che ben si accorda con i tempi dell'ascolto e della trasformazione interiore. A questa si è aggiunto l'uso dell'acquerello, con le sue trasparenze, le sue sfumature leggere, capaci di raccontare le emozioni più sottili. Ogni donna ha così realizzato, passo dopo passo, un autoritratto simbolico: non solo un'immagine del proprio volto, ma una narrazione visiva della propria storia, dei sogni, delle difficoltà, delle speranze.
Fatto sta che l'interesse suscitato da questa piccola mostra, che esponeva i lavori realizzati durante i corsi, è stato notevole. Sarà stato per la ricchezza umana delle protagoniste, per la qualità delle opere, per la scenografia fatta di stoffe e vestiti tradizionali di vari Paesi africani, o forse proprio per quell'atmosfera silenziosa ma vibrante che si respirava nei locali dell'oratorio. I visitatori hanno mostrato grande curiosità, soprattutto verso le modalità con cui sono stati condotti i laboratori: un approccio partecipato, delicato, attento alla persona prima che all'opera.

Ciò che ha affascinato molti è stato il metodo stesso: un processo creativo usato per far incontrare le persone, favorendo l'espressione di sé sia attraverso il dialogo che attraverso la comunicazione visiva. Il pubblico era variegato: dai semplici curiosi, attratti magari per caso dalla sagra paesana in corso, ai familiari delle partecipanti,

// SOCIETÀ

fino a operatori del sociale e artisti locali. In molti si sono soffermati davanti al breve filmato esplicativo che illustrava le fasi del percorso, restituendo il senso profondo dell'esperienza vissuta.

Ma "Raccontami di te" non è stato solo un progetto artistico. È stato, a tutti gli effetti, un esempio riuscito di sinergia tra enti pubblici, realtà del terzo settore e comunità locale. Ha dimostrato come anche in un piccolo paese, lontano dai riflettori delle grandi città, sia possibile costruire esperienze significative di inclusione, in cui l'arte diventa strumento di relazione, di cittadinanza attiva, di trasformazione sociale. La mostra, infatti, è il risultato tangibile di un lavoro invisibile: quello delle relazioni che si creano nel tempo, della fiducia che si costruisce poco alla volta, della bellezza che nasce dall'incontro tra differenze.

In un'epoca in cui anche nei contesti rurali si moltiplicano le solitudini e le fratture sociali, "Raccontami di te" ci ricorda che le relazioni sono la prima infrastruttura della comunità. E che, per coltivarle, non servono grandi risorse, ma luoghi accoglienti, ascolto autentico e spazi in cui ciascuno possa sentirsi libero di raccontare chi è.

Perché ogni parola ascoltata, ogni volto riconosciuto, ogni storia condivisa è una pietra posata nel costruire una città — o un paese — più umano.

Nota: il progetto è stato possibile anche grazie a una donazione privata al Comune di Brugnera e alla disponibilità dell'Oratorio Don Bosco di Maron, che ha ospitato sia i laboratori sia l'esposizione finale nei giorni della sagra paesana.

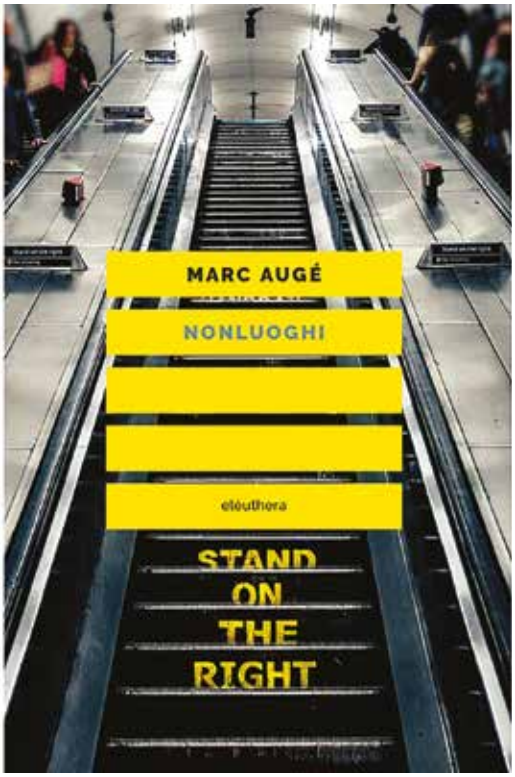
L'ANGOLO DELLA LETTURA

a cura di
Mauro Danelli

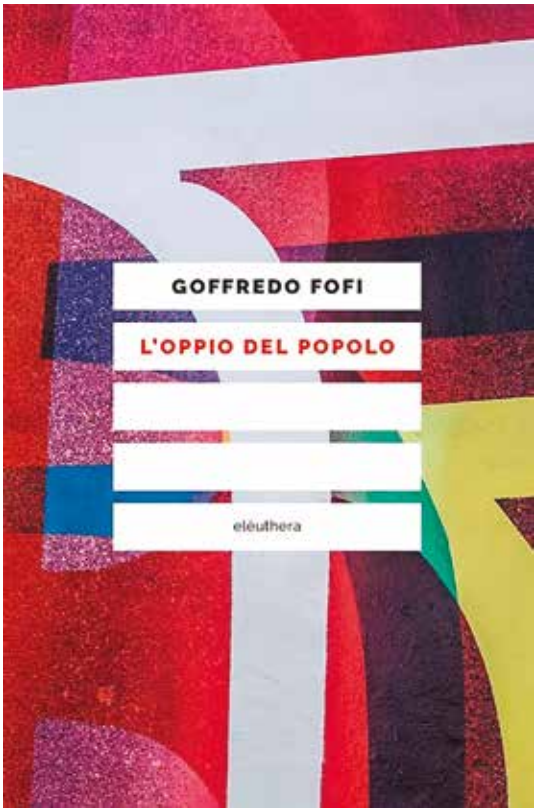
LA SCRITTURA: CITTÀ E LIBRERIE

Il tema di questo numero induce ad una riflessione in particolare sul rapporto tra le città e le loro librerie, inevitabilmente legata da parte mia al rapporto tra la nostra libreria e la nostra città.
Recentemente ho ricevuto in dono il catalogo di una mostra allestita alla locale ''Casa dello studente'' (''Grafica europea dalla donazione La Roggia'') che presenta oltre quattrocento opere tratte dall'archivio grafico della omonima galleria d'arte pordenonese. Nella presentazione dell'elegante volumetto ho trovato un passaggio molto interessante: ''...luoghi in cui l'arte aveva un sapore tutto diverso da quello che impastava un po' la lingua nei musei, forse per eccesso di qualità o forse perché in galleria era come se si potesse bere direttamente dalla bottiglia; luoghi che negli ultimi anni sono andati scomparendo -al pari delle librerie intese quali posti in cui imparare sfogliando e chiacchierando, come e forse più che nelle biblioteche- in parallelo all'imporsi di una logica da distributore automatico, in cui una rassicurante assenza di confronto permette a chiunque di sentirsi saputo''.
Si tratta di un pensiero piuttosto profondo che fotografa in modo preciso e forse impietoso la realtà di un sistema che ha trasformato e sta trasformando il nostro modo di vivere.
Ci muoviamo in un tipo di società che possiamo definire liquida o dello spettacolo o dell'apparenza.
La chiusa del passaggio che ho citato può apparire fin troppo provocatoria, ma costringe ad una riflessione sincera e precisa. ''Sentirsi saputo'': cosa significa ''sapere''?
Fino a che punto trattiamo ancora il libro come il più importante strumento di diffusione del sapere, seppure non l'unico?
Vorrei proporre una sorta di ''formula delle 3 C'': il libro permette di conoscere, la conoscenza permette di crescere, la crescita permette di confrontarsi...e da questo confronto nasce nuova conoscenza e quindi nuova crescita e quindi ulteriore confronto in un processo circolare privo di soluzione di continuità. Un processo che dovrebbe essere aspirazione di ognuno di noi.
Ma, se il libro deve servire a tutto questo nasce il bisogno di chiederci come dovrebbe essere una libreria, quale ruolo deve avere il libraio, quale rapporto deve e può nascere tra lui e le persone che frequentano il suo spazio.
A questo punto mi permetto di citare alcuni passaggi tratti da un mio articolo uscito nel marzo 2020 per la rivista ''La Panarie'':
''...una libreria è un luogo dove si vende un prodotto, ma prima ancora dove si offre un bene, e non un bene qualsiasi bensì lo strumento principe per studiare e crescere, base di sviluppo culturale e conseguentemente di progresso economico...un libraio non può essere il grigio

porgitore di una merce, ma deve porsi come propositore culturale...ogni libreria deve avere una sua anima, a partire da una precisa personalità del suo libraio, che non può essere un semplice commesso, bensì un operatore che lavora coscientemente con i libri (perché, i libri possiedono un'anima ed è compito del libraio farla affiorare!)...può essere utopia, ma un mestiere inteso come passione, anche un po' come missione, deve possedere una carica utopistica..." (del resto, si tende a considerare l'utopia come qualcosa di improbabile, ma "improbabile non significa impossibile" e certamente essa suscita la spinta necessaria al conseguimento di conquiste progressive, magari piccole ma pur sempre importanti).
Tornando al rapporto tra le città, anche la nostra, ed i vari presidi culturali è accaduto a partire da metà degli anni ottanta, quando si è avviato una sorta di trionfo del capitalismo finanziario, che essi abbiano subito un prima lento e poi sempre più veloce processo involutivo che ha investito appunto gallerie, librerie e vari altri modi di fare cultura. Anche rispetto ad essi hanno preso il sopravvento l'aspetto spettacolare e commerciale. Nelle città sono praticamente scomparse le gallerie e si sono fortemente ridotte le librerie indipendenti, quelle librerie che cercavano e cercano di realizzare gli intenti di cui ho parlato in precedenza.
Un fenomeno particolarmente triste è stata la chiusura nel giro di pochi anni di tante "librerie centenarie" (Italo Svevo a Trieste, Draghi Randi a Padova, Paravia a Torino, Croce a Roma, Guida a Napoli...): dovremmo interrogarci sul fatto che il nostro paese abbia potuto accettare tutto questo praticamente senza alcuna reazione. Abbiamo perso per sempre un patrimonio importante. E'pur vero che altre librerie sono nate e nasceranno, ma non potranno mai compensare la ricchezza di valori che in esse si incarnava.
Tutto questo ci riconduce necessariamente al mutamento del rapporto tra cittadini e spazi culturali e civili: potremmo ricordare ancora una volta il concetto di "mutazione antropologica" usato da Pier Paolo Pasolini negli anni sessanta e settanta.
Per quanto riguarda le librerie pare si stia andando smarrendo il bisogno di un certo tipo di spazio e di operatore. Nasce l'interrogativo su quale sia il tipo di libreria che i lettori, soprattutto quelli potenziali, possano preferire.
Si desidera la grande libreria più o meno "supermercatizzata" oppure la libreria di minore estensione ma ancora dotata di un'anima?
Si sente il bisogno di una libreria fascinosa che punta sull'impatto estetico piuttosto che sull'assortimento oppure di una libreria che si sforza il più possibile di avere tanti titoli in modo da garantire un panorama il più possibile variegato?
Si preferisce la libreria ove trovare commessi magari gentili ma non così preparati e motivati oppure la libreria ove incontrare librai disposti ad avviare dialogo, servizio, passione?
Ho parlato di fascino legato ad un certo tipo di immagine, ma esso dovrebbe sostanzialmente essere legato al contenuto dei libri, alla molteplicità di riflessioni che essi permettono, alle



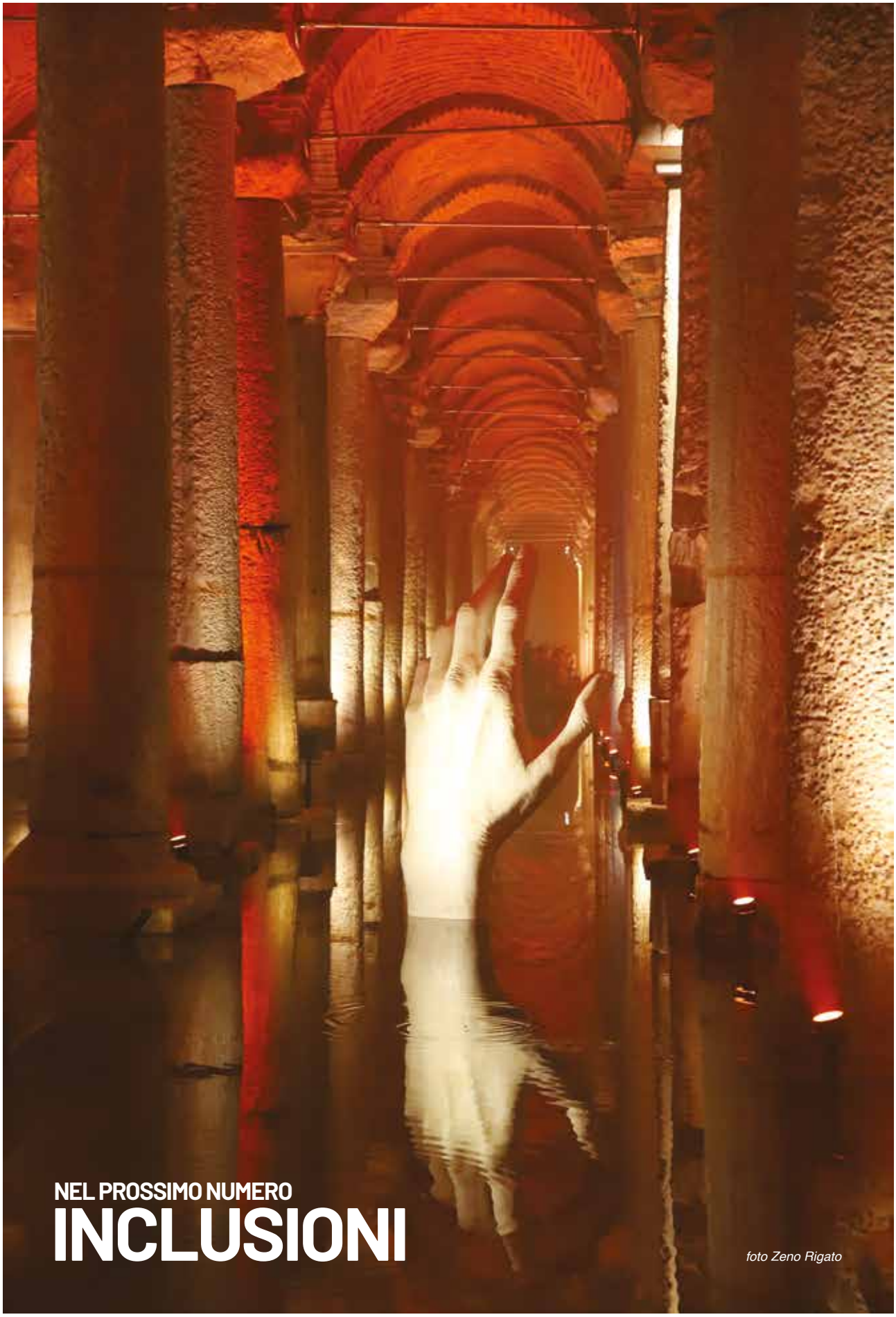
occasioni di dialogo e di crescita che da essi possono nascere. Quando per dialogo si intende un processo di confronto e di crescita collettiva, un processo circolare tra editori, scrittori, librai e lettori, senza che qualcuno debba per forza essere più importante degli altri. Pensiamolo pure come un processo democratico ove ognuno può imparare qualcosa dall'altro.
Ebbene, le risposte a tutti questi interrogativi sembrano diventare sempre più complesse. Da un lato abbiamo le librerie indipendenti che stanno scomparendo, o per chiusura o per assorbimento da parte dei grossi gruppi editoriali, e dall'altro lato crescono costantemente le librerie di catena: dunque, pare che il pubblico vada orientandosi verso queste ultime (un dato per tutti: le librerie indipendenti in Italia a fine anni ottanta occupavano circa l'80% del mercato librario, nel 2019 erano scese al 22,6% e a fine 2024 al 12,4% ed anche quest'anno inevitabilmente vanno perdendo ulteriore spazio).
Non intendo certo sostenere che quel tipo di ''negozi'' non siano utili e non svolgano in qualche modo un ruolo di salvaguardia del libro; però il modo è molto, forse troppo diverso. Può essere paradigmatico il percorso delle librerie Feltrinelli: fino agli anni ottanta sono state librerie di tipo tradizionale, molto simili alla nostra attuale, erano librerie in cui anche l'intellettuale entrava per parlare col libraio di libri e dei loro contenuti. In seguito si sono trasformate in luoghi ammiccanti, sempre più vasti ma con minore varietà di volumi per lasciare spazio a tutta una serie di prodotti che libri non sono, dagli oggetti di cartoleria ai prodotti di culinaria. Sono diventate librerie che in vari modi orientano gli acquisti dei clienti verso i cosiddetti ''best-seller'', per i quali i margini di guadagno sono molto più alti, penalizzando tanta letteratura propositiva. Sono librerie che lasciano meno libertà ai loro commessi, i quali sembrano smarrire sempre più la professionalità di libraio.
Tutto bene? Forse si...
Te lo chiedi ogni volta che vedi qualcuno con le loro belle borse, ogni volta che le persone vengono da te in seconda battuta a cercare libri che non hanno trovato da loro oppure a proporre quesiti ai quali loro non hanno potuto o voluto dare risposta. I tempi sono cambiati, sono cambiati un po' per tutto. I centri delle città presentano una quantità di negozi vuoti, negozi ove prima fervevano attività interessanti. Il tutto a causa e a favore dei centri commerciali, dei supermercati, dei negozi di catena. Perché dovrebbe essere diverso per le librerie? Forse perché il libro non è una merce qualsiasi? Ma questa può essere ormai una concezione ''superba'' di cui non c'è più bisogno. Di fatto, però, nel nostro paese stiamo assistendo ad un progressivo impoverimento culturale.
E allora?
Ho sempre sostenuto che la sopravvivenza di una libreria indipendente è strettamente legata alla volontà del pubblico. Se le persone non ritengono più necessario un certo modo di essere e di lavorare forse dobbiamo convincerci di essere arrivati alla fine di un ciclo, di essere entrati in una nuova



epoca che non ha più bisogno di quel ruolo.
I tempi cambiano sempre più velocemente, le generazioni si succedono e mutano i modi di vita: forse quella che noi abbiamo provato a considerare come una missione ormai non è più così necessaria.
I giovani dovranno cercare altri modi e magari ne troveranno di migliori: dobbiamo tutti augurarcelo e spronare loro a pensarli e realizzarli.
Rimangono quelli che io definisco ''clienti amici'', che ancora permettono di trovare soddisfazione e piacere in quello che si fa quotidianamente. Ma è un pubblico che si restringe progressivamente, rendendo abbastanza complicata la nostra sopravvivenza. Alla fine, lo sostengo da molto tempo, questo tipo di clientela renderà possibile la sopravvivenza solo di piccole librerie indipendenti, portate avanti da persone di buona volontà, disposte a lavorare molto a fronte di modesti risultati economici. Fortunatamente qualcuno resisterà; avremo tante, speriamo tante, barchette naviganti in acque agitate. Cerchiamo ancora di immaginare e desiderare una società che possa godere di una costellazione di piccole ma tenaci librerie, anche se il sistema distributivo dominato dai grossi gruppi editoriali pare fare tutto il possibile per impedirlo. Ma c'è anche la possibilità che alla fine prenda forma una società pervasa dalla diffusione di tante ''cattedrali nel deserto''. Il futuro sembra riservarci un mondo piuttosto complicato, ove sempre più il grande prevarica il piccolo e la ricchezza dei pochi aumenta la povertà dei tanti.
Speriamo che almeno in questo tipo di mondo il libro possa continuare a svolgere un ruolo.
Ma sarà una società sempre più povera di luoghi culturali idonei (librerie, gallerie, cinema...), almeno come li abbiamo intesi fino ad oggi. Arriverà altro capace, speriamo, di garantire una certa qualità della vita. Stiamo vivendo una svolta epocale, forse come mai è avvenuto in passato. Tutto è destinato a cambiare: non c'è motivo per cui non debba trasformarsi anche il mondo dei libri e dei librai.
Muteranno in modo sostanziale anche i rapporti tra la città e i suoi abitanti e le relazioni subiranno variazioni oggi imprevedibili.
Sarà un mondo migliore? Non possiamo saperlo, ma dobbiamo continuare a immaginarlo possibile.

Nota: sono molti i libri che affrontano i temi trattati in queste paginette. Mi limito a citarne quattro:
Marc Augè ''Nonluoghi'' (Eleuthera 2024)) a spiegare nascita e crescita di realtà caratterizzate da anonimato e omogeneizzazione
Andrè Schiffrin ''Editoria senza editori'' (Quodlibet 2019) a sottolineare la crisi degli editori di qualità e delle librerie di proposta
Goffredo Fofi ''L'oppio del popolo'' (Eleuthera 2019) a stigmatizzare l'aspetto spettacolare e fuorviante di tante espressioni culturali
Marino Buzzi ''Un altro bestseller e siamo rovinati'' (Mursia 2012) a sdrammatizzare, ma non più di tanto e con tono ironico, il destino del libraio.

Foto di Pexels da Pixabay



NEL PROSSIMO NUMERO

INCLUSIONI

foto Zeno Rigato